

139.

SEDUTA DI VENERDÌ 30 MAGGIO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedo	8715	Interrogazioni (Svolgimento):	
Disegni di legge:		PRESIDENTE	8715
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	8727	ALMIRANTE	8722
(<i>Presentazione</i>)	8727, 8735	BOLOGNA	8726
Proposte di legge (Annunzio)	8715, 8735	FORTUNA	8724
Proposte di legge (Seguito della discussione):		GRANZOTTO	8721
FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);		PRINCIPE, <i>Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali</i>	8716, 8722, 8725 8727
BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467)	8727	SANTAGATI	8727
PRESIDENTE	8727	SKERK	8719
DE LORENZO GIOVANNI	8727	Per la discussione di una mozione:	
RE GIUSEPPINA	8731	PRESIDENTE	8735
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):		LATTANZI	8735
PRESIDENTE	8735	RUSSO, <i>Ministro senza portafoglio</i>	8736
RUSSO, <i>Ministro senza portafoglio</i>	8735	Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	8715
TAGLIAFERRI	8735	Sostituzione di un Commissario	8735
		Sui lavori della Camera:	
		PRESIDENTE	8736
		Ordine del giorno della prossima seduta	8736

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

CARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 28 maggio 1969.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Marzotto.

(È concesso).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge:

CAIAZZA ed altri: « Disposizioni sul conferimento di posti gratuiti e semigratuiti nei convitti nazionali e negli educandati femminili dello Stato » (1531);

FUSARO: « Modifica al decreto del Presidente della Repubblica 23 maggio 1964, n. 655, riguardante l'assegnazione degli alloggi popolari ed economici » (1532);

FRASCA ed altri: « Inquadramento del personale dipendente dal Ministero dei lavori pubblici nelle categorie corrispondenti al titolo di studio posseduto ed alle mansioni svolte » (1533);

SERVADEI: « Riversibilità della pensione in favore della madre superstite ove ricorrano le condizioni di cui al sesto comma dell'articolo 12 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, sulle pensioni a carico dello Stato » (1534).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Annunzio
di risposte scritte ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

**Svolgimento
di interrogazioni.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

D'Alema, Skerk, Lizzero, Giachini, Fasoli e Ceravolo Sergio, ai ministri delle partecipazioni statali e del bilancio e programmazione economica, « per sapere se siano informati sulla grave situazione che si è creata a Trieste e La Spezia a causa dei problemi esistenti nei cantieri navali, la cui situazione, a causa della politica seguita dal Governo, ha spinto gli operai di Trieste ad occupare la sede del consiglio della regione autonoma del Friuli-Venezia Giulia e, a La Spezia, ha provocato le dimissioni delle giunte delle amministrazioni comunale e provinciale. Gli interroganti tenuto conto di questa insostenibile e intollerabile situazione in cui versano migliaia di operai, tecnici e impiegati dei cantieri di San Marco, del Muggiano e, per certi aspetti, di quello di Sestri Ponente, oltre che di intere popolazioni, chiedono di conoscere quali urgentissimi provvedimenti i ministri intendano adottare e quali programmi, intesi a ristrutturare, e non a ridurre bensì a sviluppare la capacità produttiva del settore cantieristico mettendolo in grado di essere competitivo, in una fase di forte domanda di nuovo naviglio. Gli interroganti chiedono altresì di avere immediate e definitive assicurazioni per quanto riguarda la piena e stabile occupazione per tutte le migliaia di lavoratori che vivono da anni nell'incertezza di conservare il posto di lavoro e che, in parte, sono stati costretti ad abbandonare i cantieri » (*ex interp.* 2-00282);

Granzotto, Libertini e Luzzatto, ai ministri delle partecipazioni statali e del bilancio e programmazione economica, « per conoscere quali urgenti provvedimenti abbiano intenzione di adottare al fine di affrontare concretamente e decisamente l'estrema crisi nella quale si trova, per l'inerzia fin qui mantenuta, da parte del Governo, il cantiere San Marco di Trieste, i cui operai, giunti ormai alla esasperazione, così come tutta la popolazione triestina, hanno occupato, nella giornata

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MAGGIO 1969

del 28 maggio 1969, la sede del consiglio della regione Friuli-Venezia Giulia, in segno di clamorosa protesta contro il mancato intervento statale e la pratica decisione di completa smobilitazione del cantiere San Marco e dell'intera economia triestina » (3-01529);

Almirante, Franchi e Niccolai Giuseppe, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno. « per conoscere come si sia verificata nella giornata del 28 maggio 1969 l'occupazione da parte di una cinquantina di dipendenti del cantiere San Marco di Trieste dell'aula nella quale il consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia teneva seduta; per conoscere se la decisione di tale occupazione sia da attribuire a non condivisi atteggiamenti della giunta regionale oppure al remoto e persistente atteggiamento negativo del Governo nei confronti dei gravi problemi che attanagliano le maestranze del Friuli-Venezia Giulia; e per sapere se ritengano che il passivo atteggiamento dell'autorità in quella occasione possa autorizzare lo svilupparsi di analoghe iniziative in altre sedi e precludere ad analoghi atteggiamenti in caso di tentativi di occupazione diretti nei confronti del Parlamento nazionale » (3-01526);

Fortuna e Lepre, ai ministri delle partecipazioni statali e del bilancio e programmazione economica, « per sapere quali urgenti provvedimenti intendano adottare per risolvere la gravissima questione della crisi dei cantieri San Marco di Trieste i cui operai, esasperati, hanno deciso oggi di occupare per protesta la sede del consiglio della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia » (3-01531);

Bologna e Belci, ai ministri dell'interno, del bilancio e programmazione economica e delle partecipazioni statali, « per sapere gli esatti termini dell'episodio relativo all'occupazione del consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia effettuata da un gruppo di dipendenti del cantiere San Marco di Trieste; occupazione che deve essere chiaramente stigmatizzata in quanto diretta ad impedire i lavori di una libera, democratica e rappresentativa assise legislativa; per conoscere quali iniziative abbia assunto o intenda prontamente assumere il Governo al fine di concludere definitivamente la lunga vertenza riguardante i problemi del personale delle aziende IRI di Trieste, connessi con la ristrutturazione dell'industria di costruzioni e riparazioni navali, soluzione questa ormai necessaria per la completa attuazione del piano predisposto dal CIPE; ed infine per sapere se corrisponde a

verità la notizia che il sottosegretario al bilancio aveva già convocato le parti per il giorno 16 maggio 1969, senza che la riunione potesse effettuarsi per una richiesta di rinvio inoltrata da una organizzazione sindacale; e che una nuova convocazione è stata diramata presso il CIPE per il giorno 31 maggio 1969 » (3-01540).

Sarà svolta anche la seguente interrogazione, non iscritta all'ordine del giorno, che verte sulla stessa materia:

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del bilancio e della programmazione economica, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali per conoscere i motivi per i quali il Governo, venendo meno agli impegni assunti in sede di programma di ristrutturazione cantieristica, non abbia ancora dato soluzione ai problemi concernenti il riassetto del personale dell'arsenale San Marco di Trieste, soprattutto per quanto riguarda la garanzia della continuità produttiva, oltre che nel campo delle riparazioni e trasformazioni anche in quello delle costruzioni navali di tipo specializzato. Gli interroganti sottolineano che tale colpevole incuria e ritardo delle autorità di Governo provoca un legittimo stato di disagio nelle maestranze dell'arsenale triestino e crea una situazione di agitazione che — accertamente strumentata poi a fini eversivi da gruppi estremisti di sinistra — determina episodi di violenza che si risolvono in definitiva in danno delle stesse categorie lavoratrici dell'arsenale.

(3-01553)

« ROBERTI, PAZZAGLIA, SANTA-GATI, DELFINO ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali ha facoltà di rispondere.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i fatti richiamati nelle interrogazioni traggono origine da una situazione che occorre considerare a fondo, stante la complessità dei problemi che sono ad essa connessi.

Come è noto, l'esigenza di disporre di una industria navalmeccanica, strutturata su valide basi operative ed economiche, ha comportato, in esecuzione delle delibere assunte al riguardo dal CIPE, l'attuazione del piano di riassetto e di concentrazione produttiva della cantieristica del gruppo IRI.

Il piano prevedeva (ritengo che sia bene che io ricordi ai colleghi i presupposti del piano stesso): la concentrazione delle costru-

zioni navali FINCANTIERI in tre soli centri (Monfalcone, Sestri, Castellammare); la cessazione di detta attività per i cantieri esclusi dalla ristrutturazione (San Marco di Trieste e Muggiano di La Spezia) e l'istituzione nelle zone interessate di attività sostitutive; ampliamento e potenziamento dell'arsenale triestino, che opera nel settore delle riparazioni e trasformazioni navali, mediante l'assorbimento di parte degli impianti del confinante cantiere San Marco di Trieste.

Sotto l'egida del Ministero delle partecipazioni statali, fu anche stipulato, tra l'INTERSIND e le federazioni nazionali dei lavoratori metalmeccanici, un accordo in data 29 novembre 1967 che traduceva in termini sindacali le modalità di attuazione di tale delibera del CIPE. Detto accordo, per quanto riguarda i livelli di occupazione, prevedeva che, per il periodo necessario all'attuazione delle deliberazioni del CIPE, nel complesso delle aziende a partecipazione statale interessate non sarebbero stati effettuati licenziamenti collettivi; che nelle zone di Genova e di Trieste-Monfalcone, nelle quali si sarebbero concentrati i riflessi della ristrutturazione, l'occupazione, a operazione avvenuta, nell'insieme delle aziende a partecipazione statale, sarebbe stata complessivamente corrispondente ai livelli occupazionali del 31 dicembre 1966.

In tale accordo, assumeva particolare importanza la parte riguardante la mobilità della manodopera nell'ambito delle zone maggiormente interessate dalla ristrutturazione stessa. Tale mobilità avrebbe consentito, e mi riferisco in particolare al cantiere San Marco, la possibilità di stabile lavoro anche agli operai che sarebbero divenuti eccedenti dopo la cessazione dell'attività di costruzioni navali.

In base a tale accordo, il personale operaio del cantiere San Marco sarebbe stato distribuito presso altri stabilimenti nella zona e precisamente: 543 unità all'ITALCANTIERI di Monfalcone, 300 unità all'arsenale triestino San Marco e 120 unità alla fabbrica macchine Sant'Andrea.

Avrebbero trovato in tale modo definitiva sistemazione complessivamente 963 operai, mentre per circa 300 dipendenti si prevedeva un esodo per limiti di età o per altre cause.

Successivamente alla stipulazione dell'accordo, sorsero, per altro, difficoltà in ordine ai predetti movimenti di personale tra gli stabilimenti nella zona Trieste-Monfalcone, per l'intransigente atteggiamento assunto dalle organizzazioni sindacali triestine. Fu così tenuta una riunione innanzi al ministro delle

partecipazioni statali, al termine della quale le organizzazioni sindacali nazionali dei lavoratori confermarono di voler mantenere gli impegni sottoscritti nell'accordo già citato e, pertanto, dichiararono la loro disponibilità ad iniziare le trattative per definire le condizioni economiche e normative per i movimenti anzidetti.

Durante i successivi incontri, svoltisi in sede locale ed in sede nazionale, la posizione assunta dalle locali organizzazioni sindacali dei lavoratori è apparsa ancora in netto contrasto con le dichiarazioni di disponibilità rese presso il ministro delle partecipazioni statali dalle organizzazioni nazionali, ed è risultata tale anche in due riunioni tenute sull'argomento presso il Ministero del bilancio e della programmazione economica, così da non consentire neppure di entrare nel merito del problema relativo alle condizioni economiche dei trasferimenti, e da rendere praticamente impossibile l'attuazione dell'accordo di carattere generale a suo tempo sottoscritto.

In tale situazione, l'INTERSIND fece presente ai sindacati nazionali dei metalmeccanici che le aziende con necessità di espandere i propri organici non avrebbero potuto ulteriormente attendere i trasferimenti per cui — se questi non fossero stati effettuati con decorrenza immediata — avrebbero dovuto provvedere a nuove assunzioni dall'esterno, precludendo così la possibilità di stabile occupazione per i lavoratori del cantiere San Marco.

La direzione del cantiere San Marco di Trieste ha ripetutamente invitato, sia con avvisi, sia con lettere individuali, il personale dipendente ad accettare le offerte di lavoro fatte dalla ITALCANTIERI di Monfalcone; tali offerte non sono mai state accolte per l'azione contraria ai trasferimenti che è stata condotta dalle locali organizzazioni sindacali dei lavoratori. Nel frattempo, nonostante gli accorgimenti introdotti dalla FINCANTIERI per rallentare e per meglio graduare nel tempo l'operazione dei trasferimenti, è andato via via esaurendosi il carico di lavoro presso il cantiere San Marco, per cui un rilevante numero di operai addetti si trova attualmente senza lavoro.

È da notare che nel corso di questa lunga vertenza, che ormai si protrae dal novembre del 1967, le organizzazioni nazionali dei sindacati CGIL e UIL, nonostante abbiano sottoscritto l'accordo del 29 novembre 1967, hanno finito per appoggiare le organizzazioni sindacali locali dei lavoratori nel sostenere la necessità di assegnare lavoro al cantiere San

Marco di Trieste fino alla realizzazione di una nuova iniziativa trainante in un settore per altro ancora da individuare, a differenza della CISL in sede nazionale e triestina, che ha invece confermato la validità dell'accordo a suo tempo sottoscritto.

In sostanza, a tutt'oggi, i trasferimenti di personale operaio in base alle previsioni iniziali sono stati: 127 all'Italcantieri Monfalcone, 26 all'arsenale triestino, 51 al Sant'Andrea, per un totale di 204 unità trasferite, contro la previsione di 963. Per effetto di tali trasferimenti e per esodi naturali, la forza del personale operaio del cantiere San Marco si è ridotta a circa 1000 unità. Devo rilevare, a dimostrazione degli sforzi condotti dalla FINCANTIERI per il superamento della difficile situazione in atto, che nel mese di marzo ultimo scorso è stata assegnata al cantiere San Marco un'importante commessa di lavoro, e cioè la costruzione di un bacino galleggiante per il cantiere Muggiano di La Spezia, praticamente simile a quello destinato al cantiere di Taranto, in via di ultimazione presso il cantiere San Marco stesso. La costruzione di detto bacino potrà dare lavoro a circa 300-350 operai per un periodo di tempo aggirantesi sui 18-20 mesi.

Contemporaneamente la FINCANTIERI decideva di fare eseguire dall'arsenale triestino San Marco l'allestimento di una nave jugoslava in costruzione a Monfalcone e prossima al varo, il che avrebbe necessariamente comportato, per motivi strettamente tecnici e organizzativi, il passaggio dal cantiere San Marco all'arsenale triestino San Marco di circa 250-300 operai. In base a questa prospettiva sono ripresi, agli inizi del mese di aprile, i contatti con le organizzazioni sindacali dei lavoratori di Trieste, al fine di regolamentare, anche negli aspetti economici, il passaggio di detto personale dal cantiere San Marco all'arsenale triestino San Marco.

L'atteggiamento assunto dalla FIOM e dalla Camera del lavoro-UIL è stato fin dall'inizio negativo. Esse hanno infatti sostenuto che avrebbero accettato questo passaggio solo se fosse stato il primo, e ad esso ne fossero seguiti altri, fino al completo passaggio all'arsenale triestino San Marco di tutto il personale del cantiere San Marco, pur dichiarandosi disposte a concordare tempi e modalità dell'operazione. Negli incontri che si sono succeduti (11, 16, 17 e 24 aprile) la FINCANTIERI ha sostenuto la necessità del passaggio graduale e soprattutto parziale di operai dal cantiere San Marco all'arsenale triestino San Marco fino al raggiungimento della di-

mensione ottimale dell'azienda, mentre il passaggio totale ne avrebbe irrimediabilmente compromesso ed impedito, fin dall'inizio, una razionale impostazione tecnico-produttiva. Sempre al fine di facilitare la soluzione del problema, la FINCANTIERI ha comunicato alle organizzazioni sindacali dei lavoratori che non sarebbero stati effettuati licenziamenti collettivi del personale del cantiere San Marco che fosse risultato esuberante a seguito dei rifiutati trasferimenti a Monfalcone.

Nell'ultima riunione, tenutasi il 12 maggio, la FIOM ha subordinato qualsiasi prosecuzione degli incontri all'acquisizione fin d'ora di precise garanzie sulla futura attività dell'arsenale triestino San Marco che, oltre alle operazioni di riparazione e trasformazione di navi, dovrà dedicarsi anche alle costruzioni speciali, comprendenti bacini, piattaforme nonché navi con particolari caratteristiche. L'atteggiamento della Camera del lavoro-UIL è stato invece quello di richiedere impegni politici sulla continuazione dell'attività produttiva al cantiere San Marco e sulle costruzioni speciali all'arsenale triestino San Marco. Le organizzazioni sindacali dei lavoratori hanno poi avanzato la proposta di un incontro triangolare (politici, aziende ed organizzazioni sindacali) a Roma, al fine di trovare una soluzione. Detto incontro avrà luogo nella giornata di domani presso il Ministero del bilancio e della programmazione economica.

Per quanto riguarda poi il cantiere Muggiano di La Spezia, devo ribadire quanto già è stato detto dal collega onorevole sottosegretario Misasi al Senato il 9 maggio ultimo scorso, in risposta ad una interrogazione concernente tale cantiere. La conversione del Muggiano dalle attività di costruzione alle attività di riparazione e trasformazione navale appare effettivamente la soluzione che in avvenire può garantire a tale centro più valide e sicure prospettive operative ed economiche in considerazione delle favorevoli previsioni che vengono considerate per tale forma di attività. Ovviamente, tale conversione avverrà in maniera graduale e solo quando saranno raggiunte condizioni tali da garantire una attività quanto meno corrispondente a quella oggi in atto nel cantiere. Aggiungo ancora che nel comunicato stampa emanato a conclusione delle riunioni svoltesi il 12 marzo scorso sotto la presidenza dell'onorevole Rumor e con la partecipazione del Vicepresidente del Consiglio, onorevole De Martino, dei ministri Preti e Forlani, e mia, nonché del presidente

e del direttore generale dell'IRI, del presidente la provincia di La Spezia, del sindaco Musiani e di altre rappresentanze di enti locali, fu riconosciuto che la realizzazione delle condizioni previste per la cessazione delle costruzioni navali costituiva il presupposto della riconversione del Muggiano, fermo restando che il conseguimento delle dette condizioni sarebbe stato accertato dal CIPE.

Per altro, fino a che i risultati conseguiti dalla nuova struttura produttiva non avranno convalidato il nuovo assetto della azienda con adeguate garanzie per l'economia locale e particolarmente per il livello di occupazione, il lavoro di costruzione navale continuerà nello stabilimento. A questo proposito posso precisare che attualmente sono in corso di costruzione 13 navi per un totale di 56 mila tonnellate.

Resta comunque l'impegno di prendere in esame nei prossimi mesi la situazione economica della provincia, al fine di assecondarne lo sviluppo nel quadro della programmazione economica nazionale, in collaborazione con il comitato regionale della programmazione e con le rappresentanze spezzine. A tale fine è stato costituito presso il Ministero del bilancio e della programmazione economica un apposito gruppo di lavoro.

PRESIDENTE. L'onorevole Skerk ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SKERK. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la risposta fornita dall'onorevole sottosegretario per le partecipazioni statali alla nostra interrogazione non ci soddisfa, poiché si cerca ancora una volta di eludere la sostanza vera dei problemi triestini.

L'interrogazione presentata l'altro ieri in seguito alla situazione molto tesa venutasi a creare a Trieste con l'occupazione del municipio di quella città da parte degli operai del cantiere San Marco, oltre che sulla tragica situazione di Trieste, vuole richiamare l'attenzione del Governo su quella di La Spezia e del cantiere Muggiano.

La risposta, dicevo, è niente affatto soddisfacente anche per quanto si riferisce alle prospettive di quest'ultimo cantiere. Anche le sue maestranze sono in continua agitazione. Sono dimissionarie le giunte provinciale e comunale; gravemente turbata ed in lotta tutta la popolazione, per chiedere una nuova politica cantieristica, che conservi il carattere di cantiere di produzione allo stabilimento cui ci riferiamo, nei confronti del quale il Gover-

no insiste nel suo proposito di conversione, affermando di aver istituito una commissione di studio. Mentre questo avviene, l'economia della provincia di La Spezia va di male in peggio.

Che cosa si attende, che esploda la collera popolare?

Sarà presto un anno da quando abbiamo presentato una analoga interrogazione, più volte sollecitata, che attende ancora di essere svolta. Credo che l'odierna risposta del ministro possa riguardare anche quella interrogazione.

C'è voluta l'occupazione del municipio di Trieste, perché il Governo si decidesse a venire a rispondere. E l'occupazione è avvenuta, quale forma drastica di protesta, a seguito della perdurante insensibilità governativa sul problema del cantiere San Marco e sulla situazione economica di Trieste in generale. In questi anni, i lavoratori del cantiere in questione e del settore navalmeccanico hanno sopportato il sacrificio di milioni di ore di sciopero, mentre tutta la città ha lottato al loro fianco, nelle giornate dell'8 ottobre 1966, del giugno 1968, ed in diversi scioperi generali.

Nel 1954, l'allora Presidente del Consiglio Scelba era venuto ad annunciare che Trieste era destinata a diventare la città pilota della economia italiana. Più recentemente, i democristiani locali hanno lanciato lo *slogan* della « grande Trieste degli anni 70 ». Nel frattempo, la decadenza della città è continuata con progressione sempre più rovinosa, e la sua economia si è attestata a livelli sempre più bassi. Evidentemente, non ci si rende conto del fatto che, smantellando le strutture industriali di questa provincia, si colpisce un patrimonio nazionale. Altro che patriottismo e città « cara al cuore di tutti gli italiani »!

Neppure le decisioni del CIPE dell'11 ottobre 1968, con cui si riconosceva di fatto il fallimento del primo cosiddetto piano CIPE del 1966, vengono rispettate dal Governo. Noi comunisti denunciavamo subito l'inconsistenza di tali decisioni, il loro carattere di divisivo propagandistico. Da allora, ci si è limitati ai soliti incontri a scopo dilazionistico; si è proseguito nella tecnica delle promesse a livello calante; è continuato lo scarica-barile tra il Governo e l'IRI.

Nessuna garanzia è invece venuta per i posti di lavoro, che continuano paurosamente a diminuire (10.600 occupati in meno negli ultimi 5 anni!); nessuna reale prospettiva per la prosecuzione dell'attività di costruzioni navali del cantiere; nulla di concreto per l'annunciata iniziativa sostitutiva a carattere trai-

nante nel settore metalmeccanico, né per quella nel campo dei *containers*.

Nella sua risposta al senatore Sema, il ministro Preti ha affermato che il cantiere San Marco costituirà, col cantiere di Monfalcone, un « binomio di grande prestigio nel mercato mondiale dell'armamento navale ». Di fronte alla realtà attuale del cantiere San Marco, tali parole assumono il sapore di una vera e propria beffa. La crisi di Trieste è generale, diffusa in tutti i campi: la stampa nazionale si è occupata ripetutamente, in queste settimane, di tale crisi.

Mentre in Italia il reddito è aumentato, nel corso del 1968, del 5,7 per cento, con punte dell'8,1 per cento nel settore industriale e del 7,3 per cento in quello terziario, a Trieste il reddito (riporto i dati della locale camera di commercio) è diminuito per un valore oscillante dal 2 al 5 per cento.

Il porto di Trieste è salito ultimamente nell'alta classifica dei porti italiani solo grazie all'oleodotto: l'85 per cento del traffico globale concerne infatti gli olii minerali; ma tali sbarchi, come è evidente, non producono alcun vantaggio all'economia triestina. Il traffico delle merci varie e dei legnami è, viceversa, in continua diminuzione.

Al riguardo, credo opportuno citare quanto ha dichiarato il presidente dell'associazione spedizionieri del porto di Trieste all'assemblea generale sociale tenutasi il 5 marzo scorso: « Le condizioni dei traffici portuali di questi ultimi tempi sono senza dubbio peggiorate e la crisi dell'attività del nostro porto si aggrava con conseguenti ripercussioni sulle case di spedizione associate che purtroppo, nonostante gli sforzi singoli ed unitari, non intravedono una prossima fase di distensione per potere sperare di avviarsi verso condizioni migliori. Nell'ordine delle statistiche debbo far rilevare che il traffico del 1968, attraverso gli impianti ferroviari dell'ente autonomo del porto di Trieste, ha segnato un totale di 1.710.201 tonnellate contro 1.910.955 tonnellate del 1967, con una diminuzione netta, quindi, di 200.754 tonnellate in un anno. A titolo comparativo » (è ancora il presidente dell'associazione spedizionieri che parla) « dirò che il movimento ferroviario complessivo di Trieste nel 1913 ammontava a ben 2.697.545 tonnellate, cioè di molto superiore a quello del 1968. Dalle statistiche più recenti, riguardanti l'andamento del traffico delle merci, inerente ai primi mesi di quest'anno, risulta che la crisi in questo settore si sta ancora aggravando ».

Mentre il cosiddetto « piano azzurro » stanziava una cifra del tutto inadeguata per il riassetto del porto, nel contempo il ministro della marina mercantile proroga arbitrariamente, fino al 1980, le autonomie funzionali per le operazioni di carico e scarico nella zona industriale di Zaule. La nostra flotta è vecchia e inadeguata, tanto che il 65 per cento del traffico marittimo, che interessa l'Italia, si svolge attraverso navi battenti bandiera straniera: si favoriscono gli armatori privati e sulle linee e le società di navigazione di Trieste incombe la grave minaccia della preannunciata ristrutturazione della flotta di Stato.

Tornando al cantiere San Marco, ribadiamo che la previsione che stava alla base della sua progettata chiusura si è rivelata completamente sbagliata: la domanda di naviglio nel mondo si è triplicata dal 1966 al 1968, tanto che nel 1967 (cito il bollettino dell'IRI) navi per ben 6 milioni di tonnellate sono state costruite nel mondo da cantieri considerati economicamente marginali, cioè non idonei a costruire a costi produttivi. La ristrutturazione effettuata dalla FINCANTIERI ha portato ad una obiettiva diminuzione della nostra partecipazione alle costruzioni navali nel mondo: non sappiamo nulla sulla diminuzione dei costi né su quando sarà raggiunta la competitività. La realtà è che la FINCANTIERI ha sempre perseguito una politica di ridimensionamento della nostra cantieristica, e su questo altare è stato sacrificato il nostro cantiere navale San Marco.

Noi comunisti non ci siamo mai opposti a considerare i problemi posti dallo sviluppo delle costruzioni navali: non possiamo accettare, però, piani che sono frutto di pressioni extranazionali (vedi MEC) e mai discussi dal nostro Parlamento. I cantieri erano il pilastro dell'economia di Trieste; il loro progressivo smantellamento (ricordiamo il San Rocco ed il Felszegi) ha provocato il dissesto di tutti i settori economici. E così l'occupazione è gravemente diminuita, come già menzionato; numerose piccole e medie aziende sono fallite, sono aumentati i protesti cambiari. I giovani laureati e diplomati non trovano lavoro nella loro città e sono costretti ad andarsene in massa. Trieste sta diventando una città di pensionati: altro che città pilota!

Domani avrà luogo, qui a Roma, un incontro fra i rappresentanti sindacali di Trieste per discutere i problemi riguardanti gli impegni governativi già presi lo scorso autunno e in particolare sulla cantieristica triestina. Il Governo deve dire chiaramente, oggi, qui alla Camera, e abbiamo sentito il sottosegre-

tario, e domani nei confronti dei rappresentanti dei lavoratori di Trieste, una volta per tutte, quali siano le sue vere intenzioni per il futuro del cantiere San Marco e di Trieste, città che ormai è stanca di promesse non mantenute e di vuota retorica.

Noi comunisti rivendichiamo un piano organico per questa città; piano che, partendo dal potenziamento delle strutture esistenti e con provvedimenti urgentissimi di completamento delle infrastrutture, programmi un rilancio, attraverso investimenti adeguati, di tutta l'economia ed il ripristino della funzione tradizionale di Trieste.

Ciò anche attraverso l'istituzione della zona franca, da noi proposta e attualmente all'esame del Senato; zona franca che trova l'opposizione del tutto ingiustificata del sindaco di Trieste, il quale anche nei recenti avvenimenti si è confermato del tutto incapace di rappresentare validamente gli interessi e le esigenze della popolazione.

A me preme ancora sottolineare che la tensione dei lavoratori è a Trieste e a La Spezia sempre più grave e che il Governo è responsabile di tutto quello che potrà avvenire nel prossimo futuro.

PRESIDENTE. L'onorevole Granzotto ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GRANZOTTO. Signor Presidente, esporrò brevemente i motivi per cui noi siamo insoddisfatti della risposta ora dataci dall'onorevole sottosegretario. Dirò anzitutto che l'odierna nostra interrogazione segue ad un'altra da noi presentata nell'ottobre scorso, più completa, e alla quale — come all'interrogazione dell'onorevole Skerk — non è stata data risposta. Quindi, anche a quegli elementi io voglio fare brevemente riferimento.

Nella discussione che nel gennaio di questo anno si è svolta in Commissione, a fronte di alcuni parziali provvedimenti relativi al porto di Trieste, sono stati ricordati dal relatore per la maggioranza alcuni dati relativi alla occupazione nella città di Trieste. Voglio ripetere questi dati, perché sono estremamente significativi e danno chiara evidenza alla situazione di crisi di Trieste. Nel 1963 gli occupati nei vari settori erano 97 mila; nel 1968 essi sono scesi a 87 mila; nell'industria in particolare, mentre nel 1963 gli occupati erano 43.768, nel 1968 sono stati 35.421.

Voglio ricordare brevemente, accanto a questi dati, le cause più significative e strutturali della decadenza economica di Trieste, più

volle tuttavia richiamate in quest'aula nonché nelle Commissioni. L'incremento del reddito della città è uno dei più bassi rispetto alle altre città e province del paese. La popolazione è stazionaria. Tale dato si accompagna ad un altro significativo: quello dell'invecchiamento della popolazione. Vi è una enorme espansione delle attività terziarie (vi sono oltre 4.500 esercizi nella zona) che danno tutto il senso dell'artificialità dell'economia verso la quale la città sta avviandosi. Il traffico del porto è diminuito e, in senso relativo, esso è ben lungi dal rappresentare le possibilità che la zona potrebbe avere. È vero (e questo è l'unico dato positivo, che tuttavia non ha alcun significato concreto) che nella area industriale del porto è aumentata l'occupazione di un certo numero di unità, però questo aumento di occupazione — che è stato incentivato dal fondo di rotazione, da agevolazioni fiscali varie, cioè dalla solita politica degli incentivi — non ha compensato la diminuzione di occupazione che è avvenuta nella restante zona, tanto è vero che in senso assoluto le cifre prima ricordate dimostrano come l'occupazione complessiva e in modo particolare nell'industria sia grandemente diminuita.

Quali sono le cause di questa situazione? Più volte le abbiamo ricordate nelle varie discussioni. Vi è la collocazione di Trieste. Certamente, bisogna tener conto di una mutata situazione che esiste oggi rispetto a quella di 30-50 anni fa. Vi è soprattutto la tendenza dello sviluppo capitalistico. Noi sappiamo (lo abbiamo detto tante volte) come la economia italiana si sia sviluppata in questo decennio attraverso una concentrazione interna delle zone che ora abbracciano la fascia Torino-Milano-Porto Marghera. Questo sviluppo emargina tutte le altre zone che sono a nord e a sud della fascia, pone in difficoltà zone che erano fiorenti, pone in difficoltà la stessa Genova ad ovest e in ulteriore difficoltà e crisi Trieste a est.

Il terzo elemento determinante è il mancato ruolo dell'industria di Stato. Il processo per cui si è costituito nel 1933 l'IRI a salvataggio di determinate industrie e aziende capitalistiche fallimentari si è oggi in un certo senso rovesciato. L'industria di Stato svolge in alcuni settori un ruolo di sostegno, di subordinazione nei confronti dell'economia privata. È per questo che assume un suo preciso significato il piano di ristrutturazione che in questo o in quel settore dell'industria di Stato viene attuandosi e, per quanto riguarda

Trieste e le altre zone marinare, il piano di ristrutturazione che riguarda tutto il settore della cantieristica, il settore della navalmeccanica, relativamente al quale credo sia stata abbondantemente smentita, in quest'ultimo periodo (oggi anche attraverso alcune dichiarazioni rese dall'onorevole Skerk), la tesi che la cantieristica è in crisi ovunque, che noi dobbiamo sopportare la concorrenza di determinati paesi, quale il Giappone, ecc. E l'onorevole Skerk ricordava anche il naviglio costruito in cantieri che erano considerati fino a questo momento di carattere marginale.

È in questo quadro che assume un significato particolare la crisi del cantiere San Marco e si pongono gli avvenimenti di questi giorni, che hanno visto gli operai esasperati giungere all'estrema decisione dell'occupazione della sede del consiglio regionale. Si tratta non solo del problema della difesa del loro posto di lavoro in senso individuale e in senso collettivo, ma anche della coscienza di difendere la situazione economica della città, della coscienza di una modificazione dei piani che finora sono stati elaborati (il primo ed il secondo piano CIPE dell'ottobre scorso), al fine di ottenere una inversione di tendenza che possa ridare un suo sviluppo, una sua possibilità di vita alla città.

Il fatto è che tutti i provvedimenti che in questo ultimo periodo di tempo sono stati attuati, sono giunti in ritardo (collegamenti ferroviari, collegamenti stradali, taluni lavori nel porto, agevolazioni ed incentivi vari) e giungono, altresì, disorganicamente, nel quadro di una situazione che ormai sembra compromessa, a meno che non vi sia una netta inversione di tendenza che possa dare a Trieste una nuova collocazione. Essa deve basarsi — noi riteniamo — sulla considerazione che, in una economia moderna, un porto non vive isolatamente: oggi, il porto per vivere deve accompagnarsi ad una contemporanea attività industriale. Anche se vi fosse una nuova politica estera del nostro paese, i collegamenti ferroviari, stradali necessari per la città di Trieste fossero realizzati, fosse, altresì, realizzata la « zona franca » (che è stata chiesta con proposte di legge), e fossero adottate politiche tariffarie diverse, il tutto non basterebbe, se contemporaneamente non venisse attuato un piano di industrializzazione della zona, che, con la creazione di nuove industrie, dia la possibilità di incentivare i traffici e, attraverso questa incentivazione dei traffici, metta in moto una reazione a catena che consenta un allargamento delle attività economiche.

Soltanto in questo modo Trieste potrebbe recuperare il suo retroterra industriale ed economico ed assurgere a nuova funzione per se stessa e per il paese.

Nel nuovo contesto del mercato comune europeo si pongono altri problemi, nei confronti dei quali vi è stata però inadempienza del Governo. Esso non ha voluto l'applicazione dell'articolo 82 del trattato di Roma, articolo di cui si è avvalsa, ad esempio, la Germania, per salvaguardare la sua posizione nei riguardi del porto di Marghera. Intendo riferirmi alla necessità di rendere compatibile con il mercato comune europeo la « zona franca », di cui si chiede l'istituzione.

In conclusione, individuate le ragioni della situazione di crisi in cui versa la città, si tratta di eliminare le prospettive di uscita da questa crisi economica, in modo che trovi giusta definizione il problema dell'industria cantieristica e navalmeccanica italiana ed in modo particolare di quella della città di Trieste; industrie che l'azione degli operai dei cantieri San Marco ha inteso difendere per salvaguardare le prospettive di sviluppo di quella città.

PRESIDENTE. L'onorevole Almirante ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ALMIRANTE. Debbo rilevare con rammarico, e al di là di ogni motivo di polemica personale, che l'onorevole Principe non ha assolutamente risposto alla interrogazione presentata da me e da altri colleghi del mio gruppo, riguardante la competenza del Ministero dell'interno, sugli incidenti verificatisi a Trieste il 28 maggio.

PRINCIPE, Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali. Non ho risposto perché l'interrogazione è rivolta al ministro dell'interno e non sono delegato a rispondere a tale interrogazione. Del resto, quando l'altro ieri sera ho manifestato, a nome del Governo, la disponibilità a rispondere alle interrogazioni sulle attività cantieristiche di Trieste, ho precisato in termini estremamente chiari che noi, come Ministero delle partecipazioni statali, eravamo pronti a rispondere.

ALMIRANTE. Debbo dolermi, allora, per il fatto che sia mancato il necessario concerto tra i diversi dicasteri ai quali le interrogazioni erano rivolte.

Comunque, devo dichiarare che non siamo soddisfatti neppure del merito della risposta data. Infatti, avendo l'onorevole sottosegre-

tario esposto quanto è accaduto nel corso delle trattative tra la Finmeccanica — cioè in sostanza le partecipazioni statali — e le organizzazioni sindacali, per quanto egli abbia precisato che si è trattato di un irrigidimento da parte di organizzazioni sindacali che sono molto lontane dal mio partito e anche dall'organizzazione sindacale che invece è vicina al mio partito, io debbo dire onestamente che condivido in linea di principio — non avendo naturalmente potuto conoscere il dettaglio delle trattative — l'atteggiamento assunto da quelle organizzazioni sindacali. E lo dico con il massimo distacco, anche perché, onorevole Principe, ho avuto modo, pur non essendo affatto un tecnico di queste materie, di occuparmi della crisi del cantiere San Marco di Trieste fin dal 1958.

Ella, onorevole Principe, si è riferito al 1967, se non sbaglio, richiamandosi ovviamente ai grossi incidenti che hanno avuto luogo in quel periodo. Nel 1958, svolgendosi a Trieste una campagna elettorale amministrativa dopo le elezioni politiche, si misero in agitazione gli operai dei cantieri San Marco per motivi non molto diversi, anzi identici nella sostanza agli attuali. Io ebbi occasione di ricevere una loro delegazione e non potei che dare le consuete assicurazioni. Dopo 11 anni, il problema si è incancrenito, e io mi metto nei panni di quegli operai e delle organizzazioni sindacali rispettive che rifiutano, o per lo meno non sono inclini ad accettare, o anche, se *oborto collo* accettano, successivamente respingono, la tesi del trasferimento.

Infatti, se la tesi del trasferimento dovesse essere adottata a Trieste, in linea di principio, bisognerebbe avere il coraggio di adottarla integralmente, bisognerebbe trasferire Trieste, dal punto di vista delle possibilità economico-industriali. Trieste è una città senza *Hinterland*, onorevole sottosegretario, per eventi che non dipendono certamente da responsabilità dei triestini e tanto meno dei lavoratori di Trieste.

Il problema di Trieste, in tal senso, si è posto alla Repubblica italiana fin dal 1954 (qualcuno ha ricordato giustamente le assicurazioni fornite allora, e sono passati tanti anni, dall'onorevole Scelba, che fu il primo a parlare ai triestini, il 4 novembre del 1954, e che fece bene allora a dare assicurazioni non soltanto e, direi, non tanto di carattere nazionale, quanto di carattere sociale ed economico). I mali di Trieste sono i mali di una città che non ha naturali sbocchi; sono i mali di una città che è situata in una posizione antieconomica; sono i mali di una città che

ha la necessità della solidarietà costante della nazione per risolvere i suoi problemi sociali non attraverso il trasferimento dei suoi lavoratori — trasferimento che in un primo tempo avviene da un cantiere all'altro e che, questa è la prospettiva, in un secondo tempo potrebbe avvenire addirittura fuori da Trieste. I lavoratori triestini, come italiani e come lavoratori, fanno bene — e non lo dico con demagogia, vedete con quanta serenità io sto parlando — a non accettare la tesi antinazionale, antisociale, antieconomica del trasferimento. Trieste deve essere — e ho già spiegato ciò che intendo dire — considerata a parte, a sé stante. E non le dirò che deve essere considerata a parte e a sé stante (perché forse non ci comprenderemmo se io usassi tali argomenti e tale linguaggio) per quei motivi nazionali ai quali io credo — e spero creda anche lei — ma per quei motivi sociali la cui validità non ci può essere contestata.

Trieste può vivere solo se il Governo si rende disponibile. Il Governo, in questa sede, risponde soltanto per le partecipazioni statali. Non mi riferisco, quindi, alle pressioni che il Governo debba fare su aziende private, non mi riferisco ad una situazione di monopolio capitalistico, come in altre occasioni avviene o come in altre circostanze mi si potrebbe rispondere: io mi riferisco alle partecipazioni statali, alla FINMECCANICA, alla FINCANTIERI, alla FINMARE, ad enti pubblici, i quali ricevono i denari del contribuente italiano per distribuirli secondo una programmazione che deve tener conto di questi fattori. Qui siamo proprio in sede di attuazione della programmazione, non settorialmente, ma sul piano nazionale, se è vero come è vero — e lo avete sempre detto, a qualunque parte apparteniate, socialista, repubblicana o democristiana — che Trieste economicamente e socialmente rappresenta un problema di rilevanza nazionale ed internazionale.

E con questo ho chiarito in brevi termini le ragioni della nostra insoddisfazione per quanto attiene alla interrogazione presentata dall'onorevole Roberti ed altri.

Per quanto invece attiene all'interrogazione da me presentata, pregandola di essere cortese latore, debbo dirle, onorevole sottosegretario, che non è senza significato il fatto che i lavoratori abbiano ritenuto di occupare a Trieste la sede del consiglio regionale. Io ricordo a me stesso — sempre in termini di estrema brevità — il dibattito che ebbe luogo nel 1962 in quest'aula a proposito della istituzione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia e che si ripeté, più in breve,

nel 1964, prima delle prime elezioni regionali. In quella occasione nei nostri confronti, nei confronti del nostro settore antiregionalista, fu usato soprattutto un argomento, che è l'argomento di contenuto che viene usato dai regionalisti seri ed impegnati quando si parla di questi problemi. Cioè si disse che la nostra pregiudiziale antiregionalista oltre a risalire ad una determinata tradizione accentratrice ecc., non teneva conto delle esigenze sociali degli abitanti e dei lavoratori della costituenda regione, i quali — i lavoratori — sarebbero stati i veri destinatari e beneficiari della norma, in quanto l'istituzione delle regioni a statuto speciale e delle regioni in genere aveva il fine di avvicinare gli amministratori agli amministrati e di consentire quelle attività di sviluppo economico, di programmazione economica, che lo Stato burocratico e accentratore non avrebbe potuto assumere. Guarda caso, Trieste dopo parecchi anni ormai dall'entrata in funzione della regione Friuli-Venezia Giulia è in crisi economica e sociale e in questi anni la situazione del bilancio della regione non è stata certo rassicurante. E quando a Trieste — se parlasse Gorizia userebbe un linguaggio ancora più drammatico — si determina per l'ennesima volta in questi anni una grave crisi cantieristica, una grave crisi sociale, i lavoratori dove vanno?

Occupano il consiglio regionale. È una protesta che nelle sue forme non possiamo certamente accogliere: non siamo dei sovversivi, neppure nei confronti del palazzo della sede del consiglio dell'assemblea regionale; è una protesta che nelle sue forme deve essere condannata, così come deve essere condannato il mancato intervento del Governo, delle autorità locali, delle autorità di Trieste per tutelare l'assemblea regionale fintanto che questa ha una sua funzione costituzionale. Però, è una protesta che muove da uno stato d'animo e, vorrei dire, da un ragionamento validi. Che cosa è accaduto quando, dopo il terremoto in Sicilia dell'altr'anno, si sono accorti che la regione non funzionava e non provvedeva? È accaduto (essi hanno agito in un altro modo, ma per lo stesso motivo) che i terremotati siciliani hanno posto le tende davanti a Montecitorio, perché sapevano (per vecchia esperienza: sono più anziani, come vittime della regione, e non soltanto dei terremoti, di quanto non lo siano i lavoratori del Friuli-Venezia Giulia) che, tanto, era inutile schierarsi con le tende davanti al palazzo d'Orléans. D'altra parte, all'interno di quel palazzo si erano già schierati i comunisti, con

l'onorevole Boldrini alla testa, e quindi i comitati erano stati distribuiti. I lavoratori di Trieste occupano la sede del consiglio regionale per manifestare il loro sdegno nella sede adatta, perché quel consiglio è riuscito, in questi anni, a fare una cosa sola: a « elefantizzare » la sua burocrazia. Sappiamo tutti — per lo meno lo sanno coloro che si occupano di questi problemi — che larga parte del bilancio della regione, che viene pagato dal contribuente italiano, è stata destinata in questi anni ad assunzioni non regolari, non effettuate attraverso concorso, e che hanno portato la burocrazia della regione dalle primitive 150 unità alle attuali 800, se non sbaglio; persone che sono entrate in organico più o meno di soppiatto e con le consuete raccomandazioni.

I lavoratori di Trieste queste cose le sanno; e sapendole, e volendo manifestare il loro rinnovato sdegno, hanno evitato, questa volta, di scontrarsi con le forze dell'ordine in piazza; e, visto che queste forze hanno l'ordine di tollerare il disordine, si sono recati direttamente nella sede competente per incompetenza, e hanno invaso l'aula del consiglio regionale.

Questo è accaduto; e questo è il commento che io mi permetto di dedicare agli avvenimenti, l'amaro — anche se per certi versi divertito — commento che dedico a quei fatti, in attesa sempre che accada la stessa cosa a Montecitorio, in quanto una regione a statuto speciale, un consiglio regionale a statuto speciale ha la medesima dignità costituzionale che ha il Parlamento italiano: se il Ministero dell'interno ha dato ordine che non venisse tutelata e protetta la sede di un consiglio regionale a statuto speciale, oso ritenere che questa sia una direttiva nazionale di Governo.

Con ciò, visto che, se anche il suo collega del Ministero dell'interno fosse stato presente, assicurazioni positive in materia penso non me ne avrebbe potute dare, rinunzio a risollevarne la questione in un'altra seduta, e mi dichiaro — non per pregiudizio, ma per ferma e serena convinzione — *a priori* insoddisfatto anche per la risposta che non ho avuto.

PRESIDENTE. L'onorevole Fortuna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FORTUNA. Brevemente, signor Presidente, devo dire che non sono soddisfatto della risposta del Governo; e questo per il modo in cui ci si ostina a considerare i problemi di Trieste, che sono problemi gravissimi, per i

quali si deve anche valutare lo sforzo che pur s'è tentato di fare. Mi riferisco, per esempio, all'accordo FIAT-IRI, che prevede 42 miliardi di investimenti e la possibilità di assumere tra un anno, da 1.500 e 2.200 operai. Di questo va dato atto al Governo.

La mia insoddisfazione, però, poggia su un motivo di fondo: ci si ostina a vedere i problemi di Trieste come problemi della città — particolarmente protetta, secondo l'impostazione dell'onorevole Almirante — oppure in riferimento alla ristrutturazione della cantieristica, con tutte le grosse questioni tecniche che tale ristrutturazione comporta; e non ci si rende conto che la situazione di Trieste va affrontata risolvendo i problemi della depressione economica dell'intera regione Friuli-Venezia Giulia. Certo non si possono risolvere i problemi della regione se si depaupera il patrimonio industriale caratteristico, da anni, di Trieste; ma, d'altronde, non si possono risolvere i problemi della città senza considerare che ci deve essere uno sviluppo armonico e generale di tutto il Friuli-Venezia Giulia.

Quindi, in pratica, vorremmo che il Governo, e in particolare le partecipazioni statali, valutassero la necessità di un intervento che non si limitasse a stabilire se si ha ragione o torto perché prima si sono convocati i sindacati, i quali hanno detto di no, perché sono testardi. Non è possibile che tutti i sindacati di Trieste, pur vedendo i problemi in un modo particolaristico...

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Noi abbiamo fatto il discorso degli accordi CIPE. Il Ministero delle partecipazioni statali è vincolato al rispetto di quegli accordi.

FORTUNA. Siamo perfettamente d'accordo: non era una critica diretta a lei, onorevole sottosegretario. Intendevo dire che questo piano CIPE non può essere considerato un *tabù*, non più discutibile perché scritto sul piombo o sul bronzo. È possibile che tutti i sindacati dei lavoratori di Trieste, pur godendo di una considerazione particolare, siano completamente inascoltati nella loro coe-rente e costante battaglia?

Il problema del trasferimento, visto da Roma, può apparire facilitato dal fatto che esso avviene da Trieste a Monfalcone. Per Trieste si aggiunge l'elemento dell'esodo costante degli operai dalla città, mentre continua ad esplodere il *boom* nel triangolo industriale, fino a Marghera (come giustamente diceva il collega Granzotto, ricordando che era zona altamente industrializzata quella circoscritta

da Trieste e da Monfalcone). L'esodo non si verifica solamente verso altre zone del territorio nazionale, ma anche verso la Svizzera, la Germania e la Francia.

Vogliamo affrontare questo problema una volta per sempre? Possibile che non si vogliono affrontare i problemi di Trieste e del Friuli-Venezia Giulia valutandoli globalmente, in modo serio? Si tratta di una zona che presenta 360 chilometri di confine; la sua depressione naturale viene oggi accentuata a causa della riduzione della capacità di occupazione operaia di Trieste, ed è dovuta anche all'esistenza, in tutta la zona, di grandi servitù militari dovute alla posizione di confine con l'Austria e la Jugoslavia. Questo problema non riguarda soltanto la possibilità di erigere certe costruzioni, ma gioca anche un ruolo pesantemente negativo sullo sviluppo industriale della zona. Le servitù militari, i problemi di confine, non riguardano soltanto gli abitanti di Udine, Gorizia, Trieste e Pordenone, ma vanno valutati nell'ambito nazionale. Pertanto, i problemi dello sviluppo di questa zona, che sono gravemente compromessi da tale situazione, devono essere valutati secondo un principio di solidarietà nazionale. Bisogna guardare il problema al di là di un certo tipo di protesta. In questa zona non vi sono state occupazioni operaie per impedire lo svolgimento dell'attività della assemblea regionale. Non si è verificato affatto quel tipo di protesta di cui ha parlato l'onorevole Almirante. Tuttavia, i problemi esistono e, ripeto, vanno risolti globalmente, nell'interesse di Trieste e dell'intero Friuli.

Debbo anche dire, però, dal momento che conosco abbastanza a fondo questi problemi, che la regione da poco istituita ha presa sulle masse operaie e contadine. Non c'è protesta contro la regione. Credere questo, sarebbe un errore. È stato elaborato un piano per favorire lo sviluppo di Trieste, ma esso può essere attuato solo nell'ambito di una solidarietà nazionale: questo è il collegamento con i fatti che sono avvenuti recentemente a Trieste. Bisogna applicare l'articolo 50 dello statuto regionale che è stato approvato dalla Camera dei deputati pochi anni fa, e che prevede un intervento della solidarietà nazionale per sollevare la depressione della zona. Tale articolo è stato oggetto di una proposta di legge di iniziativa della regione, che oggi si trova all'esame del Senato.

Nell'interesse di Trieste e della regione, noi chiediamo che con un intervento globale e non settoriale si risolvano i problemi, per esempio, del settore cantieristico, e che il Go-

verno valuti il progetto presentato dalla regione con grande rapidità, perché solamente in questo modo si potranno risolvere i problemi del Friuli-Venezia Giulia.

PRESIDENTE. L'onorevole Bologna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BOLOGNA. Signor Presidente, prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario il quale, per quanto riguarda la mia interrogazione, ha potuto rispondere soltanto per la parte di sua competenza, ossia per il settore delle partecipazioni statali, e quindi, in certo senso, sul tema delle origini, delle cause della questione che ha spinto me insieme con il collega Belci a presentare l'interrogazione svolta questa mattina.

Per quanto riguarda l'episodio dell'occupazione, vorrei precisare che il consiglio regionale, che stava svolgendo i suoi lavori, è stato interrotto casualmente; in realtà gli operai del cantiere San Marco intendevano occupare la sede del municipio, e poiché in quella sede provvisoriamente sedeva il consiglio regionale, è accaduto che lo svolgimento dei lavori fosse interrotto. Tale precisazione ha anche il fine di chiarire come sono andate le cose. Comunque, non possiamo certamente essere d'accordo sull'occupazione del municipio e, men che meno (anche se fosse stata questa l'intenzione, ma non lo è stata certamente), sull'interruzione dei lavori di una assemblea legislativa qual è il consiglio regionale. Non siamo d'accordo perché non è questa la strada per far presenti le proprie esigenze da parte di chicchessia, quindi neppure da parte degli operai, per quanto riteniamo che l'episodio circoscritto (intendiamo ci bene, l'episodio si è esaurito nella stessa giornata) abbia una giustificazione nello stato di tensione non ancora smorzato in cui le maestranze del cantiere San Marco vivono da alcuni anni.

Il problema specifico, tuttavia, è quello che è stato illustrato, cioè il problema dei trasferimenti. Ritengo di dover portare una correzione a quanto ha dichiarato questa mattina il sottosegretario. Mentre inizialmente, cioè durante la formulazione del primo piano CIPE dell'ottobre 1966, si era fatto cenno al problema dei trasferimenti, nel secondo piano CIPE non si è più parlato di trasferimenti, sibbene di trasferte, che non sono la stessa cosa in termini sindacali. Comunque, anche a questa seconda soluzione le organizzazioni sindacali e gli operai non hanno certamente dato il loro entusiastico assenso, ma

si sono opposti quanto e come hanno potuto, intendendo restare nel territorio di Trieste, e particolarmente nell'arsenale San Marco, nuova società che avrebbe assorbito anche la parte San Marco CRDA. Dalle osservazioni fatte da altri sembrava che si trattasse di una cosa da nulla, cioè del trasferimento o della trasferta di un operato nell'ambito degli stabilimenti della stessa società, sempre l'ITALCANTIERI, a 27 chilometri di distanza. La questione, posta in questi termini, sembrerebbe del tutto trascurabile; in realtà acquista una diversa importanza se rapportata alla situazione generale di Trieste, a quella situazione speciale in cui si trova la città, per cui ogni perdita o incentivo di perdita di forze di lavoro — e i trasferimenti potrebbero esser visti in questo senso — è una cosa da guardare in maniera non favorevole. E questo si viene ad aggiungere al fatto ormai constatato (per quanto si tratti di un fenomeno generale) della diminuita occupazione a Trieste, fenomeno molto più accentuato che nel resto del territorio nazionale. Appunto perché ci si preoccupava di questo, nella seconda redazione del piano CIPE si era detto che si voleva costituire un comitato di studio per vedere quali iniziative nuove avrebbero potuto sorgere nel territorio di Trieste per assorbire la disoccupazione, per creare nuovi posti di lavoro, in modo da mettere un freno all'andamento occupazionale ed anche all'esodo di forze giovani dalla città e dal territorio verso altre parti.

Devo però rilevare che la descrizione fatta dal collega Skerk a toni foschi non corrisponde alla stessa realtà. Ci preoccupiamo della situazione nei suoi termini reali, e non la osserviamo certo con colori ottimistici, ma vi è evidentemente un certo spazio, che è quello del realismo, con cui si deve considerare la situazione.

Dopo aver preso atto che molta parte del primo piano CIPE è stata attuata, invito il Governo, attraverso il suo rappresentante, a far sì che le altre parti siano il più rapidamente concretizzate. In ordine al problema dell'occupazione, devo dire che durante i vari contatti che si sono avuti nei mesi scorsi, e anche nei giorni scorsi, con rappresentanti del Governo, gli stessi esponenti della regione hanno illustrato proposte concrete per dare attuazione a quel punto del secondo piano CIPE. Io, appunto, esorto il Governo ad accelerare l'attuazione di tutte le parti infrastrutturali, strutturali, nuove iniziative, ecc.

Per quanto riguarda il problema specifico, cioè il trasferimento degli operai nel cantiere

San Marco, io credo che il problema si riduca ad una questione di pura buona volontà. Si tratta, infatti, non di un problema grosso, che va anzi riducendosi sempre di più, perché delle mille unità che attualmente sono nel cantiere San Marco CRDA, 250-300 saranno trasferite all'arsenale San Marco; rimangono 700-750 unità, cifra che va a sua volta depurata di altre unità. Quindi, praticamente, al massimo, a parte i pensionamenti, noi dovremmo pensare a 400-500 unità da collocare. Però, quello che giustamente chiedono i sindacati e gli operai è che ci si impegni fin da adesso, sia pure con una certa gradualità, all'assorbimento di queste unità negli stabilimenti IRI triestini.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Fra un anno, quando andrà in porto l'iniziativa FIAT-IRI, da 1500 unità si passerà a 2000.

BOLOGNA. Comunque l'impegno è di fare in modo che il problema sia risolto fin da adesso senza che ci siano agitazioni. Io accetto in gran parte l'esposizione del collega Fortuna per quanto riguarda un inquadramento del problema nei termini suoi più generali, ma vorrei sottolineare che il problema che ci ha spinto a presentare l'interrogazione si può risolvere solo che si abbia un po' di buona volontà.

PRESIDENTE. L'onorevole Santagati, cofirmatario dell'interrogazione Roberti, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SANTAGATI. Rinuncio alla replica, signor Presidente, associandomi a quanto ha dichiarato, per il mio gruppo, l'onorevole Almirante.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Presentazione di disegni di legge.

GAVA, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAVA, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Modifica degli articoli 177-bis, 636 e 637 del codice di procedura penale »;

« Modifica dell'articolo 829 del codice della navigazione »;

« Modifica dell'articolo 8 della legge 23 ottobre 1960, n. 1196, e dell'articolo 1 della legge 13 luglio 1967, n. 566 »;

« Rettifica della misura dell'indennità di servizio penitenziario spettante agli applicati, coniugati e qualifiche corrispondenti dell'amministrazione degli istituti di prevenzione e di pena ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla II Commissione (Interni), in sede legislativa, con il parere della V e della VI Commissione:

« Concessione di contributi straordinari ai comuni di Trento, Trieste, Gorizia, Bolzano e Vittorio Veneto, per la ricorrenza del cinquantesimo anniversario della Vittoria » (*approvato dalla I Commissione del Senato*) (1114).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1); Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge d'iniziativa dei deputati Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio; e di iniziativa dei deputati Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni De Lorenzo. Ne ha facoltà.

DE LORENZO GIOVANNI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non credo che sia da sollevarsi, nei confronti della istituzione del divorzio, una questione di principio; né mi fermerò sulle sottili disquisizioni giuridiche, di diritto costituzionale, o ordinario, o comparato, che si sono fatte con enorme abbondanza, nelle Commissioni giustizia e affari

costituzionali e nel corso della presente discussione in aula. Ma affronterò la questione da un punto di vista prima di tutto politico, di opportunità politica, e, quindi di realtà umana.

Debbo osservare in primo luogo che la proposta Fortuna sui « casi di scioglimento del matrimonio », e la proposta Baslini sulla « disciplina dei casi di divorzio », sono ambedue di natura, di fine, di valore politici: voglio dire che esse utilizzano, o strumentalizzano, come oggi si dice, a fini di strategia politica, una materia, quella del matrimonio e della famiglia, che dovrebbe essere lasciata fuori da ogni gioco politico; o meglio, dovrebbe essere trattata senza considerazioni di parte, al momento ed in sede opportuni.

L'egregio relatore per la maggioranza, onorevole Lenoci, nella sua relazione scritta, ha avuto cura di fare minuziosamente la storia del divorzio in Italia: da quello introdotto dal codice napoleonico nel primo regno d'Italia e nel regno di Napoli di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat, si arriva, appena costituita l'Italia una, ad una serie ininterrotta di proposte: prima quella del deputato Morelli, del 1878, ripresentata nel 1880; poi, quella del ministro di grazia e giustizia Villa del 1881, ripresentata dal guardasigilli Zanardelli nel 1883 e poi di nuovo dal Villa nel 1892; ancora, la proposta dei deputati Berenini e Boriani del 1901 e quella del 1902 del Presidente del Consiglio, Zanardelli, e del ministro di grazia e giustizia, Cocco Ortù; infine, quella del deputato Comandini nel 1914 e quella degli onorevoli Marangoni e Lazzari nel 1920. Il corso del divorzio, diremo così, riprende dopo il ventennio fascista, con le proposte del compianto onorevole Luigi Renato Sansone, e poi con quelle che stiamo discutendo, del socialista Fortuna e del liberale Baslini.

Occorre rilevare, in questa breve e concussa storia che comincia con la rivoluzione francese (il divorzio venne istituito in Francia nel 1791), che il divorzio stesso è stato sempre concepito ed usato, specialmente in Italia, come arma, come strumento anticlericale, come azione di lotta contro i poteri della Chiesa.

Faremo noi qualche precisazione, che è forse sfuggita all'egregio collega Lenoci. La prima proposta di divorzio in Italia porta la data del 1878. Ma nel 1878 era appena caduta la destra storica, il partito dei patrioti che avevano fatta l'Italia e che avevano fissato su terreno laico la indissolubilità del matrimonio. Il 1878 è l'anno dell'avvento della sinistra depretisiana, crispina e nicoteriana:

quel vasto conglomerato di forze politiche milazziane antilettera, perché comprendeva ex mazziniani, ex borbonici, ex leopoldiani ed ex papalini. Uno schieramento un poco simile a quello che ieri l'onorevole Almirante ha chiamato « l'onorata società ». Era giusto, era fatale, ed era anche molto « italiano » che le sinistre depretisiane si precipitassero a dare una prova di verginità democratica e di oltranzismo anticlericale con la proposta del divorzio. Il quale divorzio era, nel tempo e per la Chiesa, una bomba, o la minaccia di una bomba forse peggiore dell'abbattimento del potere temporale.

In realtà, non v'era nel regime di sinistra, via via depretisiano, crispino, zanardelliano e giolittiano, alcuna volontà politica di attuare il divorzio, che tutti sentivano estraneo e ripugnante alla realtà del popolo italiano, ma v'era solo il proposito di agitare continuamente, di far pendere in permanenza sul capo dei cattolici più fedeli e osservanti, sul capo della Chiesa cattolica, la minaccia della massima legge anticlericale, di quella che allora appariva come la legge del diavolo.

In effetti, le molte proposte, e meglio diremmo spauracchi, si trascinarono di legislatura in legislatura, sempre decadute e sempre rinnovate, per quasi un cinquantennio.

L'offensiva divorzista si fermò bruscamente e definitivamente col fascismo. Per un quarto di secolo, quanto press'a poco è durato il regime, non si fece più parola del divorzio in Italia. Anzi cessò — venne cessando man mano — l'anticlericalismo tradizionale, perché la Chiesa cattolica si era riconciliata con l'Italia. Una riconciliazione che ebbe il suo vertice e la sua consacrazione nel 1929, coi patti del Laterano, ma che aveva preso le mosse dal ritiro del *non expedit*, e dall'intervento pieno ed ufficiale dei cattolici nella vita politica del paese.

Non si parlò più di divorzio e di anticlericalismo in Italia, perché in un certo senso il regime stesso si era clericalizzato, in conseguenza dei patti del Laterano e del concordato. Mi si perdoni questa definizione: ma un regime che riconosce gli effetti civili del matrimonio religioso, che pone nelle mani della Chiesa l'istituto del matrimonio, non può essere detto altrimenti. È chiaro che per un popolo in enorme maggioranza, per non dire totalmente, cattolico, è giusto che sia così. Anche considerando il fatto, molto opportunamente sottolineato dall'onorevole Lenoci, che il matrimonio religioso, in pratica, è molto meno indissolubile di quel che non sia il matrimonio civile secondo le nostre vecchis-

sime leggi. Il codice vigente, infatti, non ammette che pochissimi e difficilissimi casi di annullamento o di scioglimento. Il codice canonico, invece, abbonda: gli impedimenti e le cause di nullità sono parecchie.

In realtà, qualsiasi condizione gli sposi abbiano poste al loro matrimonio, può essere causa di nullità. Se gli sposi abbiano dichiarato o sottoscritto, prima della cerimonia e della consumazione, di non ritenere indissolubile il matrimonio, cioè di non sposarsi a vita; se lo sposo si presenta armato alla cerimonia, e questo fatto può essere dimostrato, in questi casi, qualunque tempo sia trascorso, il matrimonio può essere dichiarato nullo. Non sciolto, si badi, ma nullo, inesistente, e con una formula cautelativa molto significativa: *si vera sunt exposita*. Perché, nel pensiero ecclesiastico, i ministranti e consumatori del matrimonio sono gli sposi stessi, e quindi giudici veri della realtà di un matrimonio sono le coscienze degli sposi. Pertanto se gli sposi hanno mentito, se i fatti presentati nel foro ecclesiastico sono « non veri », se essi hanno ingannato il tribunale della Chiesa, il loro matrimonio sussiste ed è valido innanzi a Dio, innanzi alla loro coscienza, qualunque possa essere la carpita sentenza di annullamento.

L'offensiva divorzista ha ripreso, subito dopo la caduta del fascismo, anzi in sede di ricostruzione del paese. Perché nella richiesta di introduzione nella Carta costituzionale dei trattati del Laterano, avanzata dalla parte cattolica dell'Assemblea costituente, era implicito il mantenimento degli effetti civili del matrimonio religioso e della indissolubilità del vincolo. È chiaro che il riconoscimento civile al matrimonio religioso era stato la più grande conquista in Italia della Chiesa cattolica e la più grande capitolazione dello Stato laico e anticlericale. Quindi, la concessione del partito comunista, che determinò col suo voto l'approvazione dell'articolo 7 della Costituzione, in un momento in cui tutto poteva essere rimesso in discussione, equivalse ad un nuovo patto, implicito, ma analogo al primo: il partito comunista poneva i patti del Laterano e gli effetti civili del matrimonio religioso in un posto molto più importante e lusinghiero di prima, cioè nella Costituzione, e la Chiesa cattolica, o meglio il partito dei cattolici, accettava il partito comunista nel nuovo ordine costituzionale.

L'onorevole Togliatti può aver pensato, vent'anni fa, che Roma valeva bene una messa, ovvero un matrimonio religioso; e il Vaticano può aver lasciato pensare che la li-

bertà e il potere della Chiesa valevano bene una piccola concessione al diavolo, se il diavolo era il partito comunista. Ma l'offensiva propriamente detta è stata ripresa nel 1954, da un moderato del partito socialista, l'onorevole Luigi Renato Sansone, quando già si aprivano le prospettive della unificazione socialista e di un futuro, ma non troppo, accordo di potere tra cattolici e marxisti. E la proposta di divorzio è stata usata prima debolmente, poi con sempre maggiore energia, a mano a mano che i socialisti con tutta la sinistra marxista avanzavano sulla via del potere, e i democristiani, ovvero i cattolici politici, indietreggiavano e concedevano.

Il divorzio così ha superato, per la prima volta nella nostra storia parlamentare, le Commissioni, non senza avere ingombrato le Commissioni stesse per alcune decine di sedute. Il fatto che la Commissione affari costituzionali abbia escluso, con una maggioranza evidentemente polemica, che il divorzio potesse interessare la Costituzione, a mio avviso, non ha molta rilevanza. Resta il fatto più che evidente, che i « casi di scioglimento del matrimonio » attribuiti al potere civile vulnerano fortemente il concordato. Non basta su questo punto il parere dei nostri giuristi: quello che conta, naturalmente, è il parere dell'altra parte. E, infatti, è prevista, sia dallo Stato italiano sia dalla Santa Sede, una trattativa di revisione del concordato. Trattativa che, nonostante la prudenza, la discrezione, la cordialità degli inizi, promette d'essere lunga, difficile e amara, se non amarissima. Perché non si può certamente immaginare che la Chiesa cattolica possa rinunciare tanto facilmente a un così grande e prezioso privilegio.

Consideriamo, d'altra parte, la democrazia cristiana, il partito dei cattolici, che su questo punto si è trovata, almeno, nelle Commissioni, in minoranza. È chiaro, è naturale, è fatale che la resistenza della democrazia cristiana al divorzio andrà molto oltre la sede parlamentare; del resto, è stato già dichiarato con la massima fermezza che il partito di maggioranza relativa chiederà, per una eventuale legge di divorzio, il *referendum* abrogativo. Perfettamente giustificato, a mio avviso; perché se è possibile raccogliere ad alto livello, cioè in Parlamento, una maggioranza di stretta misura a favore del divorzio, questa maggioranza non esiste, né in stretta né in grande misura, nel paese, a livello degli elettori.

La ostilità della grande massa degli italiani per il divorzio non è solamente cattolica

e religiosa, derivante cioè dai rigorosi precetti della fede. L'ostilità degli italiani per il divorzio è anche autonoma, civile ed umana. Se il matrimonio deve essere considerato dal punto di vista della famiglia, in questo nucleo fondamentale della nostra società, la donna è il fattore di stabilità e l'uomo l'elemento dinamico. Quindi, la indissolubilità del matrimonio è una garanzia di stabilità e di continuità per la moglie. Il divorzio, infatti, è stato sempre concepito come una liberazione per i mariti, non per le mogli.

Si potrà osservare che questa regola, questo modo di pensare, è vecchio, antiquato, sorpassato, e comunque non vero e non valido per gli uomini e le donne assolutamente pari, per l'uomo e la donna che lavorano alla pari, che vivono, si muovono, si esprimono e magari si vestono alla pari in modo che è sempre più difficile distinguerli per sesso, che fanno figli, quando ne fanno, per mero accidente, e forse con artifici biologici, e certo per affidarli agli asili nido, alle scuole materne e poi via via alle altre scuole che dovrebbero educarli ed allevarli, e come li allevano e li educano, stiamo pur vedendo. Per l'uomo e la donna che sono pari almeno in questo: nel non adempiere pienamente, o nel passare in seconda e terza linea i doveri di padre e di madre quali li impone e li esige la natura.

L'obiezione, se mi verrà fatta, è giusta. Ma devo rilevare, in primo luogo, che l'uomo e la donna di cui sopra, perfettamente pari, formano una coppia, non una famiglia, un rapporto sessuale più o meno a termine, non un vero matrimonio; in secondo luogo, queste coppie sono una minoranza in Italia, un'infima minoranza, che diventeranno forse un giorno maggioranza, se veramente l'umanità deve procedere sulla via della perdizione. Per il momento, quello che prevale nel nostro paese, quello che appartiene alla enorme maggioranza dei nostri concittadini, è il matrimonio vero, è la vera famiglia. E quando dico vero matrimonio, vera famiglia, voglio dire quella degli operai, dei contadini, del ceto medio, degli uomini e delle donne per i quali la indissolubilità del matrimonio è un fatto semplice, ovvio, naturale.

E non è da dire che questa sia la condizione di un'Italia arretrata, rispetto ad altri paesi più avanzati, che hanno il divorzio, e magari da lunga data. Se dobbiamo prestar fede alle statistiche che sono state citate proprio in questa circostanza, noi vediamo che nella Unione Sovietica — dico nella Unione Sovietica — la frequenza dei divorzi è dell'uno

per mille. E nella Francia, che può esser detta la patria del divorzio, la frequenza è dello 0,59 per mille. Nell'Inghilterra è dello 0,52. Nella Svezia, nella terribile Svezia, patria dei più liberi amori, la frequenza è dell'1,57 per cento.

Questo significa che anche nei paesi in cui vige il divorzio, e in cui il divorzio è stato adottato per svariate ragioni politiche e polemiche, sempre contro la Chiesa cattolica, la enorme maggioranza degli abitanti, anzi diciamo pure la quasi totalità, sente naturalmente la indissolubilità del matrimonio.

Era, dunque, necessario, anzi urgente, tirar fuori, in questi momenti e con tanti problemi sul tappeto, l'argomento del divorzio che ingombra e appesantisce i lavori del Parlamento, che reca un nuovo turbamento nella coscienza dei cittadini, e che rischia di avvelenare ulteriormente la lotta politica? Senza tener conto degli onerosi mercati di cui, fatalmente, potrà essere oggetto la materia del divorzio in private ed occulte sedi.

Certo, esiste un buon numero — decine di migliaia — di famiglie in rovina, di famiglie di fatto, di mariti o di mogli infelici che conducono una vita intollerabile, di « vedove bianche », di figli adulterini. Ma esistono anche, con caratteri di estrema urgenza, problemi molto più vasti che interessano la vita, la sicurezza, la felicità di milioni di cittadini, e che richiedono tutta l'attenzione, tutto l'impegno dei partiti e del Parlamento. Anzi, direi che tutto l'impegno dei partiti e del Parlamento non basta nemmeno per rispondere tempestivamente alle esigenze dei problemi che sono sul tappeto e che è certamente superfluo descrivere od enumerare.

In queste circostanze, onorevoli colleghi, io vi domando — domando alla mia e alla vostra coscienza — se è giusto, se è onesto ingombrare il terreno, già così sovraccarico di terribili questioni sociali, con quest'affare del divorzio, con la vecchia bandiera del laicismo risorgimentale, con l'antico vessillo del più vetusto socialismo, che interessa attualmente una ristrettissima minoranza di persone molto spesso privilegiate.

Anche perché, a mio avviso, ai casi disperati si può provvedere con sagge e ragionevoli misure, diverse dal divorzio, che non è più un istituto moderno, come si crede da noi con molto provincialismo, ma è un istituto largamente e fortemente discusso proprio nei paesi più avanzati, proprio nei paesi in cui il divorzio è più antico. Noi in Italia parliamo dei « fuori legge del matrimonio ». Nella

Svezia, invece, parlano dei « fuori legge del divorzio ».

Si comincia a vedere, proprio negli ambienti scientifici, che la indissolubilità del matrimonio, cioè la lunga durata di una famiglia, è nella natura stessa, nella struttura funzionale della famiglia. Quando gli psicologi, i pediatri, i biologi dicono che i bambini hanno bisogno, per arrivare all'età adulta, cioè a vent'anni, perfettamente sani ed equilibrati, del latte della madre, dell'affetto del padre e della madre, del calore della famiglia, della protezione e della sicurezza che solo il padre e la madre possono dare ai figli in misura adeguata, e che la mancanza di uno di questi elementi, o i surrogati, si risolvono sempre a danno, e spesso a gravissimo danno della prole che cresce, si afferma l'esigenza biologica della stabilità e continuità della famiglia.

Il divorzio non è un rimedio efficace per le famiglie che si sfasciano. Il divorzio può creare al massimo dei « surrogati »: dei patrigni e delle matrigne. Il divorzio non trasforma l'infelice in felice; ma crea altra e diversa infelicità.

Ho detto che ai casi gravi e disperati si può provvedere con misure diverse dal divorzio. Volevo dire che, a parte una opportuna e più moderna legislazione sulla famiglia, che si occupi soprattutto dello stato dei figli adulterini, è il caso di parlare, per i casi veramente disperati, non di « scioglimento del matrimonio », che sarebbe poi il vero divorzio; ma di maggiori e più larghi criteri di annullamento.

L'articolo 149 del codice civile afferma che il matrimonio non si scioglie che con la morte di uno dei coniugi. Ecco, si tratterebbe di interpretare con ragionevole larghezza, anzi con opportuno e moderno realismo, quel vocabolo « morte ». Infatti, un uomo che abbandona la moglie e fonda una famiglia con un'altra donna, può essere considerato « morto », come marito della prima. Cioè, il suo primo matrimonio potrebbe essere considerato nullo o inesistente. Così per una donna, una straniera, che ritorna in patria, si divorzia, si risposa e lascia in Italia un marito vincolato per sempre. Anche in questo caso, la moglie potrebbe essere considerata « morta » per il marito italiano, cioè il suo matrimonio dovrebbe essere considerato nullo e inesistente.

Ma il divorzio concesso nel caso in cui uno dei coniugi sia condannato a dodici anni (che poi, sappiamo per generale esperienza, potrebbero essere, per via di amnistie, di in-

dulti e di grazie, molto meno; e soprattutto potrebbe esservi una condanna politica od ingiusta), e quello concesso in caso di malattia mentale riconosciuta di « probabile insanabilità », sono letteralmente ripugnanti. Ci si sposa, da che mondo è mondo, e in tutti i paesi del mondo, per la buona e la cattiva fortuna. Il senso vero del matrimonio, il senso umano e divino, è tutto qui, in questa mutua assistenza, in questo votarsi l'uno all'altra, in questo condividere la buona e la cattiva sorte. Se abolite questo criterio fondamentale, il matrimonio non è più matrimonio; ma un puro e semplice contratto sessuale. Tanto è vero che nella Svezia, beato paese della socialdemocrazia, i giovanissimi, secondo una recente inchiesta, non si sposano nemmeno più: dato che il divorzio è tanto facile, e lo scioglimento così rapido, perché bisogna sposarsi ?

Non mi fermerò sulla lettera b) del punto 2 dell'articolo 3 del progetto di legge che prevede il divorzio dopo cinque anni di separazione legale. Con questo tipo di divorzio, ogni giovanotto ed ogni ragazza di buona volontà e di allegri propositi potrà programmare per la sua vita, da quattro a sei matrimoni. Non credo che, allo stato in cui si trova il nostro paese, e nello stato in cui si trova soprattutto la nostra gioventù, si possano desiderare soluzioni tanto azzardate.

In ogni caso il voto sul divorzio deve nascere da una analisi profonda e consapevole della realtà italiana attraverso un dibattito affrontato con uno stato d'animo sereno e responsabile alieno, data la estrema importanza — ma non la estrema urgenza — della questione, da rivalità e rancori politici che sono sempre cattivi consiglieri quando si debba decidere di un problema per il quale soltanto l'interesse nazionale e non lo spirito di rivincita deve essere preso a base per una adeguata e sana soluzione.

E pertanto, anche a nome del gruppo del PDIUM, mentre esprimo dissenso per l'ingiustificata e dannosa accelerazione che si è voluto imprimere all'esame di una questione tanto delicata, confermo il voto contrario alle proposte a favore del divorzio. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Giuseppina Re. Ne ha facoltà.

RE GIUSEPPINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo avuto modo di rilevare, in occasione dell'ultima discussione sul divorzio che si è svolta in sede di Commissione

giustizia, che buona parte del dibattito è stata dedicata ad aspetti costituzionali e giuridici; e anche ieri, non per responsabilità delle forze divorziste, la discussione che si è svolta in aula ha avuto anch'essa questo carattere.

Noi invece sentiamo che, per la svolta che la discussione prende, per la tensione che viene dal paese, se vogliamo davvero che la grande opinione pubblica comprenda i termini del problema, dobbiamo tutti cercare di uscire da questa sorta di gabbia e di prestare il massimo di attenzione alla realtà in movimento, alla situazione reale del nostro paese e della famiglia italiana. E questo anche per comprendere che ciò che poteva valere, e che, viene qui sostenuto come valido, 20-25 anni fa non è, non appare più oggi nella stessa luce e con lo stesso rilievo che poteva avere per il passato.

Non sono passati per nulla 25 anni nel nostro paese. Essi hanno segnato dei mutamenti profondi, di cui non sembrano aver colto il senso non solo l'onorevole Giovanni De Lorenzo, che ha ora finito di parlare, ma neppure forze politiche, che pure hanno un contatto ed una emanazione di carattere più largamente popolare. Esse mi pare non avvertano tutta la novità della situazione reale che sta sotto gli occhi di tutti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

RE GIUSEPPINA. Il nostro paese non ha avuto soltanto mutamenti oggettivi, non mostra soltanto il volto di una società che si è trasformata dal punto di vista materiale; non si è trasformata, questa società nostra, soltanto nelle strutture economiche e sociali, ma un mutamento forse maggiore e più profondo noi dobbiamo registrare nelle coscienze, negli orientamenti dell'opinione pubblica, delle grandi masse popolari.

Come potete pensare che ciò che si è fatto strada per i diritti sindacali, politici e civili non si sia affermato anche per i diritti della persona, i rapporti familiari, i legami che esistono in questa piccola comunità che tanto viene esaltata? Come possiamo pensare che nella famiglia italiana non si sia fatto strada profondamente un nuovo senso di libertà, un senso profondo di autonomia, un bisogno di decidere autonomamente del proprio destino?

Sono di fronte a noi proposte di legge che prevedono una radicale innovazione dell'ordinamento familiare. Esse si differenziano in grande misura per alcuni aspetti, ma tutte si propongono di dare un nuovo volto alla famiglia italiana. Ebbene, in queste proposte

di legge, i coniugi vengono chiamati a sentirsi uguali, a regolare da loro stessi i grandi problemi della direzione familiare, a regolare da se stessi, sulla base della loro responsabilità, il comportamento nella vita familiare fino ai rapporti più intimi; vengono chiamati a sentirsi pienamente responsabili del loro destino, della loro vita e di quella dei loro figlioli.

Come potete pensare di togliere a questi coniugi, a queste persone umane, il diritto di decidere della propria vita futura, quando malauguratamente la loro unione fallisce e non esiste più alcuna ragione né reale né morale, né riconducibile ai limiti della comprensione umana perché essi debbano continuare la loro vita in comune? Cos'è questo « no » che voi pronunciate? A chi lo dite? Intanto, lo dite a milioni di separati e ai loro figli. Non potete nascondere questo fatto doloroso che caratterizza la società italiana. Sono pochi casi di infelici, come avete sostenuto in Commissione giustizia? Sono pochi casi di persone strane e stravaganti, oppure di persone fallite da ogni punto di vista, che non meritano considerazione né preoccupazione alcuna? Ebbene, vi smentiscono i procuratori generali che ogni anno, nelle cerimonie per la inaugurazione dell'anno giudiziario, vi ripetono che i casi di separazione sono in continuo aumento.

Quando l'onorevole Sansone presentò la sua proposta di legge per l'introduzione del piccolo divorzio, aveva calcolato che i separati erano in Italia più di 600 mila. Da allora se ne sono aggiunti (parliamo di cifre ufficiali, fornite dai procuratori generali) almeno altri 100 mila. E poi, queste sono le separazioni ufficiali. E le separazioni di fatto? Quelle che avvengono perché due coniugi che vogliono separarsi non si sentono di affrontare una legge ingiusta, che non riflette la loro condizione e che non pone neppure attenzione alle cause reali che li hanno portati a questa rottura, e si separano di fatto senza neanche denunziare questo atto di separazione, già avvenuto?

Voi dite di « no » a gran parte delle 500 mila « vedove bianche ». Dopo che avete lacerato le famiglie con la vostra sciagurata politica dell'emigrazione, vi sono in Italia 500 mila donne già divorziate di fatto. I loro mariti hanno sistemato la propria situazione all'estero. Quante di queste donne sono ancora giovani e vorrebbero regolare la loro famiglia, sistemarsi e rifarsi una vita, sia che abbiano figli sia che non ne abbiano? Voi dite « no » anche a queste donne.

Si tratta di un fenomeno che non si può ignorare nella sua realtà. Non potete pensare che il fenomeno delle separazioni rimanga quello che è, quando già di per sé, per il fatto di essersi prodotto, è un grosso fenomeno sociale, che non riguarda soltanto gruppi ristretti, ma è un fenomeno destinato ad estendersi.

L'Italia è già oggi, mentre voi dite « no » ad una legge sul divorzio, uno dei paesi più divorzisti, perché abbiamo già toccato punte che altri paesi in cui esiste il divorzio hanno toccato. Ebbene, la sua dinamica è in espansione; nulla dice che vi sarà una inversione di tendenza. Continuerete a dire « no », a lasciare queste persone in tali condizioni (e si tratta di un largo strato di persone che hanno gli stessi diritti degli altri cittadini)? Continuerete a dire « no », oppure a rispondere come ha fatto il ministro Gava in una conferenza tenuta a Castellammare di Stabia, quando ha detto che si tratta di cittadini particolari che non possono rivendicare gli stessi diritti degli altri. Chi ha partecipato a quella conferenza ha avuto anche l'espressione davvero edificante di paragonare questa parte di cittadini italiani ed i loro figlioli ad una sorta di malati contagiosi, una nave carica di lebbrosi che bisogna tenere lontana, perché non appesti il resto dell'organismo sano del popolo italiano. Vi sentite di condividere queste opinioni aberranti? Vi sentite di assumervi la responsabilità di confinare in un ghetto giuridico ed umano milioni di persone, compresi i loro figlioli? Che colpa hanno essi della situazione attuale? Può rispondere di no una forza politica e responsabile a persone che si trovano in queste condizioni? Può rispondere soltanto in nome di dogmi o di dottrine, oppure avere verso di loro soltanto sospetti, considerarli soggetti, confinarli in un ghetto ai margini della società?

Ecco uno dei problemi ai quali non potete sfuggire, e che non potete risolvere dicendo soltanto che nella riforma del diritto di famiglia ci si preoccuperà di far riconoscere i figli nati dalle coppie che hanno realizzato una nuova unione, dopo la separazione dai rispettivi coniugi legali! Non potete pensare di mettere una pezza pietosa, dicendo: ci siamo preoccupati anche di loro. Ebbene, questo è uno dei primi problemi. E quando parliamo di questa parte di cittadini, che è la più sensibile alla soluzione di questo problema e che guarda con grande attenzione, passione ed ansia a quel che noi faremo in queste settimane, dovremo anche renderci conto del perché costoro sono giunti al fallimento della loro unione. Sono esseri immaturi? Sono

esseri che non hanno saputo fare una scelta e quindi si può rispondere loro soltanto che dovevano pensarci prima? Se andate a vedere i motivi per cui si sono separati, che cosa troverete? Troverete, sì, che la gran parte di questi matrimoni erano matrimoni immaturi. Tra l'altro voi avete lasciato che per 25 anni, e mentre riaffermate l'indissolubilità del matrimonio, permanesse una legge sull'ordinamento familiare che configura le condizioni per contrarre matrimonio con l'atto più immaturo e meno preparato possibile, lasciando ad esempio che una ragazza di 14 anni e un giovane di 16 si possano sposare, prevedendo larghe dispense persino per casi in cui bambini di 12 anni e giovani di 14 anni possano compiere un passo tanto importante per la loro sorte. Noi comunisti che siamo per lo scioglimento del vincolo, per una sua regolamentazione giuridica quando il fallimento dell'unione familiare è già avvenuto, noi ci siamo preoccupati per primi di far divenire il matrimonio un atto serio, di creare almeno le condizioni giuridiche di maggiore maturità nel momento della formazione del vincolo. Gli altri motivi della separazione sono motivi umani che spesso non dipendono dalle colpe dei due coniugi che hanno dovuto rompere la loro unione o che la hanno vista logorarsi. Sono motivi di incomprendimento, sono motivi materiali di esistenza per la diversità di educazione, ed un lento logoramento che provoca anche la vita in questa società che non è fatta certamente per aiutare la famiglia a rinsaldarsi.

Ebbene, se questi sono i motivi che hanno portato a queste separazioni e questi sono i motivi che hanno anche mosso chi ha presentato questa legge di divorzio, non si può continuare a ignorarli, non ci si può nascondere la realtà.

Perché allora presentate il divorzio come una catastrofe, come l'abbattimento di una diga morale, perché questa campagna di paura e di sospetto attorno a questa legge? È una legge congegnata in modo da rendere il divorzio facile, da permettere le stravaganze negli ambienti dei grandi ricchi o delle grandi dive cinematografiche? Questa legge potrà avere, per come è congegnata, un'influenza diretta sulla separazione, un incentivo come voi dite alla divisione delle famiglie? No, perché è congegnata in modo che si deve accertare e accertare severamente la avvenuta rottura del vincolo. Non mancano le misure di garanzia, anzi sono tali da creare persino dei dubbi in buona parte dell'opinione pubblica sulla reale efficacia di questa legge. E

allora vi preoccupate degli effetti indiretti? Si dice: sarà un incitamento, provocherà un contagio. Ebbene anche da questa vostra affermazione esce un quadro di fragilità estrema della famiglia italiana, che poi contrasta con l'affermazione che si fa nella pubblicità di grande massa quando si presenta l'italiano fortemente legato alla propria famiglia oppure — come voi lo presentate — come fortemente impregnato di una concezione cristiana e religiosa che lo rende immune dalle tentazioni del mondo moderno. Voi date un attestato di immaturità morale affettiva e psicologica che noi non ci sentiamo di condividere. E non dovrete neanche sostenerlo perché è in contraddizione con quello che voi dite di affermare, che il divorzio sarebbe un insulto a chi ha questa concezione cristiana e religiosa del matrimonio. Dovreste avere più fiducia in questi ideali, dovrete fidare con più serenità nel fatto che chi ha questo concetto così profondamente serio, persino sacro della famiglia, non cederà certamente alla sua coscienza soltanto per il fatto che è stata introdotta una legge di divorzio.

Se poi invece vogliamo — e desidero concludere — fare un discorso più generale, se voi volete dire, come si è sentito dire qui, che quel che è pericoloso e che preoccupa è la fragilità di una situazione familiare, perché la famiglia oggi è al centro di spinte disgregatrici, ebbene il discorso non deve essere più portato attorno ad un provvedimento legislativo; allora il discorso che dobbiamo fare insieme è un altro: è quello di vedere quale tipo di società noi dobbiamo creare per creare anche una famiglia nuova e una famiglia più salda. E quando ci avete portato i dati relativi alla frana divorzista degli Stati Uniti d'America, noi vi abbiamo detto: non guardate le società con l'ottica del divorzio o dal punto di vista di una legge più o meno divorzista. Guardate invece il tipo di società, con i suoi mali, con le sue contraddizioni, con le sue ingiustizie. Così vi abbiamo detto che si registrano tanti fallimenti di matrimoni in America perché quella è una società malata che non assicura certamente la sanità e l'unità della famiglia.

Noi, se vogliamo davvero prestare attenzione alle condizioni reali che possono dare alla famiglia stabilità, unità e una vita serena e felice, dobbiamo risolvere i grossi problemi di carattere economico, sociale, delle condizioni di vita nel nostro paese. Questo bisognava fare! E a chi ha creduto per tanti anni di darci lezioni sotto questo aspetto, presentandosi sempre come una forza che aveva

il monopolio dell'unità familiare, noi diciamo: questi anni potevano essere utilizzati meglio, per salvaguardare la famiglia dalle lacerazioni e dalle crisi che l'hanno investita. Abbiamo avuto milioni di italiani emigrati all'estero, abbiamo avuto il fenomeno delle immigrazioni nelle grandi città del nord, che hanno creato traumi e drammi nelle famiglie italiane. Avete pensato in tempo a quello che poteva avvenire per queste famiglie? Avete pensato in tempo anche che quell'ignobile strumento che è ancora oggi la legge sul diritto di famiglia che doveva invece da anni essere rinnovato dalle radici, perché riflette una famiglia gerarchica, fondata su discriminazioni odiose e per di più anacronistiche a danno dei più deboli, a danno cioè delle donne e dei figli? Avete pensato a creare qualcosa di positivo che fosse di aiuto alle famiglie italiane?

Abbiamo perso 25 anni, e oggi finalmente si presenta l'occasione di affrontare non solo con il divorzio — perché è sbagliato considerare questa legge a sé stante, isolata dal contesto delle grandi riforme — ma con tutta una profonda riforma il problema dell'ordinamento familiare; mentre si riapre, con nuovo vigore, la grossa battaglia per assicurare nella società italiana il diritto ad un lavoro sicuro, sano e ben retribuito alle donne italiane, per garantire alle famiglie condizioni di civiltà; mentre si rivendica che lo Stato intervenga in aiuto della famiglia italiana e si addossi gli oneri che la famiglia non è più in grado di addossarsi.

Noi vi indichiamo una strada positiva sulla quale possiamo trovarci e misurarci. Ma perché non considerare una legge per il divorzio parte integrante di questo rinnovamento? Essa rientra nella concezione di una famiglia libera, di una famiglia che si salda soltanto sui sentimenti, sull'affetto e sulla solidarietà: e questa unità non può essere imposta dal difuori, e per di più con mezzi coercitivi. Noi verremmo meno al grande sentimento di libertà del nostro popolo, verremmo meno al principio di parità, di uguaglianza, di giustizia che è profondamente radicato anche nelle famiglie italiane se dovessimo rispondere in modo negativo anche a questa che è ormai un'esigenza matura nella società italiana.

Ecco, voi a tutta questa tematica rispondete di no, oppure avanzate una sorta di baratto: lasciamo da parte il divorzio e occupiamoci degli altri problemi. Noi vi diciamo invece che questa è una riforma necessaria, un passo in avanti che chiamerà altre riforme

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MAGGIO 1969

me, e vi aspettiamo all'appuntamento di queste grandi riforme per risolvere tutti insieme questo problema.

Noi nella battaglia che abbiamo aperto in questi giorni daremo tutta la passione della nostra convinzione. Abbiamo già dimostrato di non essere tra quelli che limitano la loro battaglia contro chi impedisce ogni progresso. Anche in questa occasione abbiamo dimostrato di essere tra coloro che propongono delle soluzioni che possono essere valide per tutte le forze più avanzate, più moderne. Noi pensiamo, con le soluzioni che proponiamo, con il contributo che abbiamo dato alla battaglia nelle settimane e negli anni passati, di essere una forza che sa indicare le vie giuste, che non vuole davvero creare danni o lacerazioni, ma che vuole unire lo sforzo di tutti affinché la famiglia italiana sia profondamente rinnovata in una società democratica, rispettosa dei diritti di ogni singolo cittadino, e della personalità umana. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Presentazione di disegni di legge.

RUSSO, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUSSO, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del Presidente del Consiglio dei ministri, i disegni di legge:

« Finanziamento delle indagini campionarie sulla consistenza del patrimonio suinicolo »;

« Modifiche alle leggi 21 dicembre 1955, n. 1311 e 2 giugno 1961, n. 477, concernente provvidenze per la diffusione della cultura italiana all'estero ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge:

FORTUNA ed altri: « Inquadramento nei ruoli dell'amministrazione statale del perso-

nale femminile assunto dal governo militare alleato nel territorio di Trieste » (1535);

ISGRÒ ed altri: « Norme per la soppressione della gestione speciale della Carbosarda e costituzione dell'Istituto autonomo delle case popolari di Carbonia » (1536).

Saranno stampate e distribuite. Avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, le proposte di legge saranno trasmesse alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

Sostituzione di un Commissario.

PRESIDENTE. Comunico che ho chiamato a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia » in Sicilia il deputato Papa, in sostituzione del deputato Cantalupo, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

CARRA, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

TAGLIAFERRI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAGLIAFERRI. Il 6 maggio scorso un violentissimo nubifragio ha sconvolto diverse località del Piacentino, provocando gravissimi danni alle cose, alle persone e alle opere pubbliche, per circa 10 miliardi di lire. Ho presentato un'interrogazione al riguardo e vorrei sollecitarne lo svolgimento.

PRESIDENTE. Onorevole ministro ?

RUSSO, *Ministro senza portafoglio*. Assicuro l'onorevole Tagliaferri che interesserò il ministro competente.

Per la discussione di una mozione.

LATTANZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

LATTANZI. Desidero sollecitare il Governo alla fissazione di una data per la discussione della mozione, che porta come prima firma quella dell'onorevole Basso, sul

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MAGGIO 1969

riconoscimento della repubblica del Vietnam del nord. È stata presentata successivamente, sempre a firma dell'onorevole Basso, un'interpellanza al riguardo. Chiedo, dunque, al Governo, il quale sembrava orientato a discuterne in aprile e poi in maggio, che entro giugno al massimo voglia indicare la data per la discussione.

PRESIDENTE. Onorevole ministro ?

RUSSO, *Ministro senza portafoglio*. Come giustamente ha ricordato l'onorevole Lattanzi, il Governo era disposto a rispondere entro il mese di maggio. I lavori parlamentari e gli impegni internazionali del ministro degli esteri non lo hanno consentito. Prenderò, pertanto, contatto con il ministro Nenni per indicare una data per la discussione della mozione Basso.

Sui lavori della Camera.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in considerazione delle festività del 2 e del 5 giugno, e degli impegni degli onorevoli deputati connessi con le imminenti elezioni per il rinnovo di alcuni consigli comunali e del consiglio regionale sardo, formulo la seguente proposta, proposta che soltanto ove non vi siano obiezioni verrà dalla Presidenza mantenuta, perché la Presidenza vuole tenere lontano da sé ogni sospetto di poter assecondare i propositi di questa o di quella parte: e cioè che la Camera aggiorni i suoi lavori per riprenderli lunedì 9 giugno alle 16,30, tenendo successiva-

mente una seduta pomeridiana il martedì 10 giugno ed infine una antimeridiana il mercoledì 11, al fine di consentire ai deputati impegnati nelle elezioni sarde di raggiungere l'isola in serata.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la prossima seduta è fissata per lunedì 9 giugno, alle 16,30.

(Così rimane stabilito).

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 9 giugno 1969, alle 16,30:

Seguito della discussione delle proposte di legge:

FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);

BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467);

— *Relatori*: Lenoci, *per la maggioranza*; Castelli e Martini Maria Eletta, *di minoranza*.

La seduta termina alle 12,5.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MAGGIO 1969

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

ALESI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei trasporti e aviazione civile.* — Per conoscere — nel far presente lo stato di grave agitazione della cittadina e delle categorie economiche di Caorle — i motivi della sospensione degli iniziati lavori di costruzione della nuova stazione delle autocorriere già approvati dal consiglio comunale e dalla giunta provinciale amministrativa.

Fa presente che la sospensione, ordinata con telegramma dalla soprintendenza ai monumenti di Venezia, risulterebbe illegittima in quanto tale facoltà è concessa soltanto al Ministero della pubblica istruzione ai sensi dell'articolo 8 della legge n. 1497 del 1939. (4-06257)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali provvedimenti intende urgentemente adottare perché i dipendenti uffici del registro non facciano luogo a maggiorare (e, di conseguenza, provvedano al rimborso nel caso d'imposte successorie già percepite) gli assi ereditari del 7,10 per cento (2+5 incrementato) per la presunta esistenza di gioielli, mobili e denaro per le denunce di successione nonché per le liquidazioni delle relative imposte successorie rispettivamente presentate ed avvenute nel periodo compreso tra il 18 luglio 1965 e il 1° dicembre 1966.

Durante questo periodo intercorrente tra la sentenza n. 69 della Corte costituzionale del 23 giugno 1965 e l'entrata in vigore della legge 31 ottobre 1966, n. 946, ai contribuenti che per avere delucidazioni sulla compilazione delle denunce di successione e sugli adempimenti connessi si presentavano agli sportelli degli uffici del registro, veniva dagli stessi uffici detto che a seguito della sopraricordata sentenza della Corte costituzionale e della circolare ministeriale della Direzione generale delle tasse del 22 ottobre 1965, n. 49/119282 più non era necessario di presentare in allegato la documentazione prevista (accettazione eredità con beneficio d'inventario, inventari notarili, verbali di chiusura di inventari notarili, ecc.) per travolgere la presunzione maggiorativa del 7,10 per cento di cui all'arti-

colo 31 della legge tributaria sulle successioni approvata con regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3270.

Sopravvenuta, poi, la circolare ministeriale 7/280 Gab. del 26 gennaio 1966 ed entrata in vigore la legge 31 ottobre 1966, n. 946, questi contribuenti si videro nuovamente maggiorare le proprie denunce di successione del 7,10 per cento presentate nel periodo 18 luglio 1965-1° dicembre 1966 nei casi in cui le eredità non erano state accettate con la procedura del beneficio d'inventario; ne consegue che per travolgere questa presunzione i contribuenti più non poterono usufruire della procedura dell'eredità beneficiata, perché i termini previsti dagli articoli 484 e 485 del codice civile erano ormai superati.

Per cui ora s'impone la necessità di rimediare alle conseguenze derivanti da queste informazioni e delucidazioni infondate date nel sopraindicato periodo (18 luglio 1965-1° dicembre 1966), apparendo da un lato lineari il comportamento e la buona volontà del contribuente e dall'altro lato patente e manifesta la sua buona fede. (4-06258)

BIANCHI GERARDO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza della particolare, preoccupante situazione in cui da qualche tempo è venuto a trovarsi il territorio della provincia di Pistoia, a seguito dei fenomeni connessi con l'esodo dei suoi lavoratori verso le zone più industrializzate d'altre province, e se non intenda intervenire disponendo, anzitutto, che il territorio stesso possa essere incluso nel novero degli Enti di sviluppo.

In particolare, l'interrogante mette in evidenza che una decisa azione di sviluppo a favore dell'agricoltura avrebbe positive ripercussioni:

1) sulla produzione vivaistica di Pistoia e di Pescia, d'importanza nazionale e internazionale per le piante ornamentali, per i vivai olivicoli e viticoli e per il mercato floricolo; settori oggi esclusivamente basati su iniziative individuali e quindi soggetti, anche per sempre più evidenti carenze generali d'ordine strutturale e infrastrutturale, ai pericolosi e spesso irreversibili contraccolpi di eventuali contingenze economiche contrarie;

2) sulla risoluzione di annosi problemi, dei quali emerge sempre più la gravità, relativi alle attività forestali, zootecniche, agricole e turistiche della montagna pistoiese. (4-06259)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MAGGIO 1969

FLAMIGNI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza della presa di posizione del Comitato regionale per la programmazione ospedaliera dell'Emilia-Romagna contraria all'orientamento espresso nella circolare del 1° marzo 1969, n. 48, che vorrebbe attribuire ai prefetti la scelta dei due membri in rappresentanza degli originari interessi dell'ente nella composizione dei consigli di amministrazione degli enti ospedalieri regionali, provinciali e zonali;

per sapere se non intenda accettare la richiesta di dare le necessarie disposizioni affinché la nomina suddetta venga affidata ad organi locali elettivi. (4-06260)

FLAMIGNI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza del disservizio postale e del vivo malcontento popolare provocati dalla decisione presa dalla direzione provinciale delle poste di Forlì di sopprimere la agenzia postale di Voltre di Civitella di Romagna; per sapere se non intende garantire la regolarità del servizio postale e ripristinare la soppressa agenzia postale di Voltre. (4-06261)

FLAMIGNI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, della sanità e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza del grave stato in cui trovasi la scuola elementare di Capanni, situata in un edificio pericolante, con servizi igienici insufficienti ed infestata da topi che contendono agli alunni le cibarie della merenda.

Per conoscere quali provvedimenti intendono prendere. (4-06262)

FOSCHI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere:

se sono al corrente delle notizie relative alla città di Pesaro circa una smobilitazione delle officine MONTEDISON, ritenuta ingiustificata in questo momento, in cui tanto il mercato nazionale quanto quello estero offrono larghe possibilità di assorbimento di una produzione riconosciuta di alta qualità;

se vogliono tener conto del grave danno che un provvedimento del genere, se attuato, arrecherebbe all'intera economia della città, delle preoccupanti conseguenze immediate che si riverserebbero su numerose famiglie di lavoratori e dei riflessi che eserciterebbe il provvedimento sull'intera provincia;

se, infine, nel quadro dell'azione governativa di contenimento dell'emigrazione di manodopera e di accrescimento occupazionale, non intendano, con tempestivi interventi, adottare o far adottare opportuni provvedimenti atti da una parte a garantire alle maestranze stabilità di occupazione, da un'altra ad offrire prospettive di sviluppo produttivo all'industria della intera regione marchigiana. (4-06263)

FOSCHI. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere:

se sono al corrente che le « prescrizioni » date dall'ispettorato del lavoro a conclusione della ispezione effettuata nel settembre 1966 presso lo stabilimento Dalmine di Massa, non sono state fino ad oggi osservate e attuate;

se risponde al vero che gran numero di lavoratori continua ad essere gravemente usurato nel fisico, specie nell'udito, e menomato nella psiche, in conseguenza della mancata osservanza delle « prescrizioni » consistenti nel perfezionamento, ammodernamento e integrazione delle preesistenti apparecchiature di difesa e igieniche, nonché in una più accorta e assidua vigilanza sanitaria e di consulenza medica;

se, infine, ciascuno per la parte di sua competenza, intendono intervenire, e in che modo, perché l'integrità fisica e la salute dei lavoratori della Dalmine di Massa siano adeguatamente tutelate. (4-06264)

ARMANI, BONOMI, BUFFONE, LOBIANCO, PUCCI, SEDATI, TANTALO, VETRONE, AMADEO, ANDREONI, BALLASSO, BALDI, BOTTARI, CASTELLUCCI, CRISTOFORI, HELFER, MICHELI FILIPPO, PREARO, SANGALLI, SCHIAVON, SORGI, STELLA, TRAVERSA, TRUZZI, VALEGGIANI E VICENTINI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali interventi ha adottato o intende adottare per rimuovere le difficoltà che gli istituti ed enti autorizzati ad esercitare il credito agrario frappongono, soprattutto nell'Italia meridionale, alla concessione di prestiti di esercizio agevolato nell'applicazione delle provvidenze disposte dagli articoli 1 e 3 della legge 29 luglio 1968, n. 857 (Provvedimenti a favore delle aziende agricole colpite dalla siccità verificatasi dal dicembre 1967 al luglio 1968) e dagli articoli 2 e 3 del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 917, convertito con la legge 21 ottobre 1968, n. 1088 (Prov-

videnze a favore delle aziende agricole a coltura specializzata danneggiate da calamità naturali o da eccezionali avversità atmosferiche). Risulta, infatti, che i predetti istituti ed enti richiedono agli aventi diritto, già riconosciuti tali con il rilascio da parte degli Ispettorati provinciali dell'agricoltura di regolare null'altro, eccessive garanzie reali nonché firme di avallo e, per gli affittuari, la presentazione di contratti di affitto a lungo termine scritti, quando questi ultimi non ne dispongono avendo stipulato contratti verbali pluriennali, così come contempla la stessa legge sui contratti agrari.

Oltre alle inevitabili lungaggini burocratiche, tutte queste eccessive richieste hanno portato alla esclusione, dalle provvidenze, un numero troppo rilevante di coltivatori, generando in tale categoria vivo malcontento e la precisa constatazione che i prestiti vengono concessi soltanto alle categorie più dotate, determinando dannose discriminazioni ed esclusioni, e ciò malgrado il fatto che con l'articolo 5 del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 917, il legislatore abbia sancito che i prestiti in favore di coltivatori diretti, mezzadri e coloni, singoli ed associati, e delle cooperative, sono assistiti dalla garanzia del fondo interbancario istituito con l'articolo 36 della legge 2 giugno 1961, n. 454, garanzia che si estende all'intero importo della complessiva perdita che gli istituti ed enti dimostreranno di avere sofferto dopo l'esperimento delle procedure ritenute utili, d'intesa con il predetto fondo interbancario. (4-06265)

ARMANI, BONOMI, AMADEO, ANDREONI, BALASSO, BALDI, BOTTARI, BUFFONE, CASTELLUCCI, CRISTOFORI, HEL-

FER, LOBIANCO, MICHELI FILIPPO, PREARO, PUCCI, SANGALLI, SCHIAVON, SEDATI, SORGI, STELLA, TANTALO, TRAVERSA, TRUZZI, VALEGGIANI, VETRONE E VICENTINI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, della sanità e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere i motivi in base ai quali ancora oggi il nostro paese non ha approvato alcun provvedimento per l'applicazione del regolamento CEE n. 1619 del 1968 relativo a talune norme di commercializzazione applicabili alle uova che per il disposto del regolamento CEE n. 730 del 1969 del consiglio del 22 aprile 1969 dovrà improrogabilmente entrare in vigore a giorni e precisamente a partire dal 1° giugno 1969.

La predetta regolamentazione comunitaria, che non è entrata in vigore il 1° maggio 1969 a causa della mancata attuazione da parte del nostro paese di misure preliminari, pone i produttori di uova col 1° giugno 1969 nella condizione di non poter applicare dette norme e quindi di subire la concorrenza delle uova di produzione degli altri Stati membri ove tale regolamentazione è in essere e di non poter esportare le uova perché non selezionate, secondo detta regolamentazione comunitaria, con danni di natura economica considerevole.

I centri di imballaggio uova previsti dal predetto regolamento comunitario attendono con ansia di conoscere le procedure che devono seguire per ottenere l'abilitazione ad operare, l'indicazione degli uffici che devono effettuare i controlli e presso i quali procurarsi le fascette di garanzia da apporre sugli imballaggi, prescrizioni tutte indispensabili per poterli porre effettivamente in condizione di commerciare le uova. (4-06266)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della sanità, del lavoro e previdenza sociale e dell'interno per sapere se intendono intervenire per dare soluzione alle rivendicazioni degli infermieri dell'ospedale psichiatrico di Sassari, i quali sono stati costretti a organizzare forti manifestazioni di lotta per smuovere l'indifferenza del presidente dell'amministrazione provinciale di Sassari, soprattutto in ordine ad alcune indifferibili esigenze della categoria attinenti in particolare la riduzione dell'orario di lavoro e la sistemazione degli organici.

« Per conoscere se non ritengano del tutto arbitrario, pericolosa e provocatoria la pretesa dello stesso presidente di chiedere l'intervento delle forze armate all'interno dei reparti ospedalieri, col pretesto di assicurare alcuni servizi (che possono essere benissimo assicurati dall'esterno) in realtà col fine di sabotare lo sciopero dei dipendenti.

(3-01556)

« MARRAS ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dell'industria, commercio e artigianato, dell'agricoltura e foreste, del lavoro e previdenza sociale e del bilancio e programmazione economica e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per conoscere quali provvedimenti urgenti intendano adottare per venire incontro alle giuste aspirazioni delle popolazioni dei Mazzoni esplose recentemente, dopo i fatti di Castelvoturno, in altre violente dimostrazioni — che peraltro fermamente si condannano — nei comuni di Casal di Principe e San Cipriano di Aversa.

« In particolare l'interrogante desidera conoscere quali provvedimenti si intendono adottare per giungere ad una ulteriore riduzione della disoccupazione attraverso una più intensa valorizzazione agricola e soprattutto con l'adottare nella zona una politica di industrializzazione che ben si potrebbe realizzare attorno al già previsto e finanziato asse di scorrimento industriale;

quali interventi urgenti si intendono adottare per realizzare le opere infrastrutturali — rete idrica, fognante, strade, illuminazione elettrica — nelle zone urbane caratterizzate da una elevata densità di popolazione

e nelle zone periferiche ed agricole gravemente danneggiate dalle recenti alluvioni. (3-01557) « BOSCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere quali iniziative il Governo italiano abbia adottato per la salvezza e il rientro in Italia degli operai e dei tecnici sopravvissuti all'incursione delle truppe biafrane nel campo dell'ENI cui essi erano addetti; per conoscere l'opinione del Governo circa l'incidenza che l'azione di grandi compagnie petrolifere ha avuto ed ha nello scatenare e nell'alimentare la guerra civile nigeriana, determinata dalla scissione del Biafra, dopo che sul territorio di tale regione era stato scoperto il petrolio; per conoscere le misure che il Governo intende adottare per la tutela degli altri cittadini italiani che lavorano in Nigeria, sconvolta da una tragedia di cui il colonialismo vecchio e nuovo porta intera la responsabilità e la vergogna.

(3-01558) « IOTTI LEONILDE, SANDRI, CARDIA, CORGHI, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della sanità, per sapere se è a conoscenza del fatto che l'ospedale civile di Portici, da tempo completo come immobile, viene utilizzato — attualmente e dopo anni di abbandono — solo per un limitato servizio di pronto soccorso.

« Lo stato di abbandono, a quanto risulta, ha provocato il deperimento delle attrezzature sanitarie delle quali l'ospedale era stato, sia pure in parte, all'inizio dotato.

« L'interrogante chiede di conoscere i motivi di quanto sopra esposto e gli orientamenti del Ministero della sanità, nell'ambito della sua competenza, per superare tale stato di fatto che è motivo di grave disagio per i cittadini di Portici.

(3-01559)

« COMPAGNA ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere gli intendimenti della condotta del Governo in merito alla politica della distribuzione e vendita dei carburanti e olii lubrificanti sulle strade del territorio nazionale e in particolare sulle autostrade, politica finora

indirizzata verso una giusta presenza sulle strade e autostrade italiane di tutte le varie compagnie petrolifere sia pubbliche sia private.

« Per conoscere se risponda al vero la notizia secondo cui il Ministero dei lavori pubblici avrebbe deciso di assegnare le 24 aree di servizio previste sul tratto autostradale Salerno-Reggio Calabria (500 chilometri circa) solo ed esclusivamente alla Società petrolifera di Stato AGIP; se non ritenga tale decisione, se vera, un'azione palesemente discriminatoria, in contrasto con la elementare logica del libero mercato in cui tutti gli operatori hanno diritto di rappresentanza, in concorrenza fra di loro e con definitivo vantaggio dei consumatori; se non ritenga che la decisione, se vera, ferisca gli interessi del Mezzogiorno, nel quale lo sviluppo del turismo è da tutti auspicato come uno dei fattori più importanti di progresso economico e civile, sviluppo che verrebbe compromesso dalla decisione ministeriale, non essendo ovviamente invogliati gli automobilisti, clienti di altre società petrolifere, a percorrere un lungo tratto autostradale sprovvisto dei loro abituali fornitori; per conoscere inoltre se risponda al vero la notizia secondo cui tutte le 6 aree di servizio previste sul raccordo anulare di Roma siano state assegnate dal Ministero dei lavori pubblici alla Società petrolifera di Stato AGIP; per conoscere infine se sia vero che il Ministero dei lavori pubblici abbia bloccato tutte le pratiche affidate all'ANAS per il rilascio ai distributori di carburante e di olii lubrificanti in tutta Italia delle cosiddette licenze di accesso, sbloccando soltanto ed esclusivamente le 26 pratiche relative a richieste avanzate dalla Società petrolifera di Stato AGIP.

(2-00284)

« COTTONE, GIOMO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale, dell'agricoltura e foreste e delle partecipazioni statali, per conoscere se essi si siano resi conto che ad opera di forze eversive — strumentate con una orchestrata programmazione dai partiti di estrema sinistra — va attuandosi nelle varie province della Campania un piano ed una azione di progressiva rivolta e sovvertimento che fa leva sul sentimento di legittima indignazione delle popolazioni di quelle province per i risultati negativi della cosiddetta politica meridionalistica del Governo, sulla crescente disoccupazione, sulla convinzione delle popolazioni

stesse di essere state ingannate dalle mirabolanti promesse governative di miglioramento e di progresso.

« Detto programma sovversivo va articolandosi progressivamente nelle varie province da Battipaglia, a Castelvoturno, da Casal di Principe ad Aquilonia, da San Cipriano a Villa Literno, ad Acerra, nella stessa città di Napoli, come altre volte denunciato, con il clamoroso ed inaudito episodio dell'invasione e dell'assalto al consiglio comunale del capoluogo, riunito in seduta.

« La tecnica adoperata in tutti i suddetti episodi sovversivi denuncia con la sua monotona identità di procedimenti un'unica organica programmazione che non può che far capo ad una organizzazione politica da tempo e ciò preparata e largamente dotata di mezzi economici e logistici e di formazioni e gruppi all'uopo accuratamente addestrati e predisposti: partendo da più o meno spontanee, ma quasi sempre legittime e fondate manifestazioni di protesta di categorie lavoratrici o di gruppi di cittadini, per situazioni aziendali, settoriali o locali di grave effettivo disagio economico e sociale per l'incuria delle autorità di Governo ed amministrative, per inadempiamenti imprenditoriali, le manifestazioni vengono man mano montate ed alimentate con l'afflusso di elementi del tutto estranei e alle categorie e alle cittadinanze interessate, e vengono poi sospinte ed incanalate verso atti di violenza teppistica e distruttiva.

« Anche la ripetizione di tali atti è sintomatica: blocchi stradali, assalto ed incendio dei palazzi comunali, degli edifici finanziari ed erariali e di banche, nonché aggressione spietata e violenta alla forza pubblica, ogni qualvolta questa tenti in qualsiasi modo di assolvere al suo compito istituzionale di sedare i disordini o impedire le violenze.

« Gli interpellanti chiedono pertanto alle autorità di governo interessate di riferire al Parlamento, con la necessaria serietà, su tale preoccupante stato di cose e di comunicare altresì se e quali azioni e misure esse abbiano deciso di attuare, con la urgenza ed impegno che la situazione richiede, onde prevenire ed evitare lo sviluppo di questo vero e proprio movimento insurrezionale eversivo, per individuare i responsabili e gli istigatori, nonché gli organizzatori ed i compartecipi, ed adottare nei loro confronti le necessarie misure previste dalla legge.

« Gli interpellanti chiedono altresì con ogni energia che il Governo adotti nei confronti delle province campane quelle immediate misure di ordine economico e sociale, la

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 MAGGIO 1969

cui lunga promessa e la cui vana attesa ha determinato e determina quelle condizioni di sofferenza e di giusto risentimento delle categorie lavoratrici e delle popolazioni campane, sentimenti sui quali, strumentandoli per i propri fini eversivi, vanno speculando le forze politiche e gli agitatori di mestiere della estrema sinistra italiana.

(2-00285) « ROBERTI, DI NARDO FERDINANDO, GUARRA, ALFANO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per essere informati sugli intendimenti del Governo in merito alla gravissima situazione che si è creata nel settore bieticolo-saccarifero a causa della politica perseguita dai monopoli saccariferi e dello stesso Governo.

« Gli interpellanti fanno presente che l'indirizzo attualmente seguito anche in applicazione dei regolamenti comunitari contrasta profondamente con gli interessi essenziali dell'agricoltura italiana, con l'obiettivo prioritario della difesa e dello sviluppo dell'occupazione e con quello dell'incremento del consumo dello zucchero, che siamo di fronte ad una generale riprovazione, da parte dei la-

voratori e dei bieticoltori oltre che di intere popolazioni delle zone interessate e delle loro assemblee elettive che, unanimemente chiedono l'adozione di un nuovo indirizzo in questo settore.

« Gli interpellanti chiedono quindi di conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare ai fini di garantire il ritiro della intera produzione di bietole, a pieno prezzo, della campagna 1969, di rimuovere ogni ostacolo che si oppone all'ulteriore sviluppo di questo settore della nostra produzione, di garantire l'effettivo diritto di intervento delle organizzazioni di categoria dei produttori e dei lavoratori nel rapporto con le industrie saccarifere, della convocazione della conferenza nazionale del settore bieticolo-saccarifero per l'esame delle necessarie iniziative da adottare in difesa del reddito dei contadini e dell'occupazione operaia attraverso la necessaria riorganizzazione dell'industria del settore basata sulla gestione pubblica o associata.

(2-00286) « LIZZERO, MARRAS, SERENI, REICHLIN, BONIFAZI, GIANNINI, SCUTARI, BO, VALORI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO